

Razzismo di Stato

A black and white photograph of two young children, likely of different ethnicities, smiling warmly at the camera. The child on the right is in the foreground, slightly out of focus, while the child on the left is in the background, also smiling. The lighting is soft, highlighting their faces.

**Viviamo tempi terribili, tempi
segnati dalla ferocia, dalla
paura e dall'indifferenza**

Rassegna Stampa antirazzista

Quelli che vi proponiamo sono articoli pubblicati, tranne il primo - uscito su Arivista - dal settimanale anarchico Umanità Nova.

Buona lettura.

Una storia di periferia

Sassate contro l'indifferenza

Negli anni '70 si chiamava Fiat Ricambi, stava lì oltre la Stura e, di fronte, una rivendita di auto usate. Intorno sono cresciuti palazzoni uguali in tutte le periferie operaie. Di quelli che sei in Thailandia o a Torino e al primo colpo d'occhio non vedi la differenza.

Lì, sul corso che porta all'imbocco della Torino Milano, dove la Barriera è avanzata più lentamente, lasciando a lungo l'illusione della campagna, si sono consumate lotte e passioni, di cui oggi solo di rado si risente l'eco. Durante la vertenza per l'ultimo contratto gli operai della nuova generazione, di quelli stanchi di sentire i "vecchi" cianciare della sconfitta epocale dell'80, si sono messi di traverso e hanno bloccato l'autostrada, ma della passione che prendeva tutto il quartiere, tra i palazzi della Barriera operaia, non c'era più traccia. Quando le prendi, ci sono le volte che ti rialzi e sei più incazzato di prima, ci sono invece le volte che molli il colpo, specie se la mazzata decisiva te l'ha data quel sindacato le cui bandiere sono state appese ai cancelli per 35 giorni e notti di lotta solidarietà speranza.

Ci lavorava mio zio lì alla Ricambi e raccontava di quel brutto autunno dell'80 quando i padroni si sono ripresi la fabbrica e i loro capetti hanno rialzato la testa e hanno riattaccato a controllare i minuti. A dicembre, prima della pausa di fine anno, quelli rimasti dopo la ramazzata dei 23.000, si erano sentiti dire che alla linea dei camion in gennaio la produzione doveva passare da 14 a 27. Il doppio. "Tutti zitti o aria camminare" diceva mio zio. La paura era dura come le lamiere e tutti chinarono la testa. Mio zio, approfittando di un'ernia del disco, riuscì ad imboscarsi tra quelli delle pulizie. Non troppi anni dopo un cancro se lo portò via prima della pensione.

In quegli anni sui prati che resistevano lungo la

Stura era difficile trovare qualcuno: il fiume era una discarica a cielo aperto e nessuno ci passava le domeniche: quelli che potevano scappavano fuori, gli altri se la trascinavano nella polvere dei giardinetti condominiali.

Eppure c'era stato un tempo non lontano che lungo la Stura trovavi la gente sulle spiaggette a prendere il sole d'estate, mentre intorno si spargeva l'afrore delle friggitorie di pesce di fiume. I palazzoni non c'erano ancora e neppure ci arrivavano i tram. La gente di barriera, quella che stava nelle case degli anni '20 rialzate dopo la guerra, nel cuore del quartiere operaio, ci arrivava a piedi con le coperte e il costume da bagno. Mio zio la chiamava "Stur le baignes sur mer": era la spiaggia dei poveri, dove si andava a nuotare nelle acque a volte infide, a "mangé i pes" e a bere quel vino rosso dove mio nonno finì con l'annegare la vita. Mai capito perché mia nonna e sua madre ogni notte lo tirassero su dalle scale che la ciucca non gli faceva più salire per venirne ripagate a suon di botte. Ma questa è un'altra storia.

Oggi di quelle spiaggette, di quelle domeniche d'estate è spento fin il ricordo. Quelli che stanno nei palazzoni intorno la Stura l'han sempre vista così: acqua sporca lungo la Fabbrica che le si stende accanto per un paio di chilometri.

Oggi la Fabbrica si chiama Iveco e di quegli anni non sono rimasti che i palazzoni un po' ingrigniti. Oltre ai camion e agli autobus ci fanno anche i mezzi militari: li tengono in una specie di vetrinona sul Lungo Stura, un po' discosti, ma ben visibili.

Le rive della Stura, specie la domenica, sono nuovamente affollate di gente: specie d'estate ci passano la domenica intere famiglie di immigrati, che accendono i fuochi e cucinano, mentre i bambini giocano sulle sponde. I magrebini un po' discosti, mentre sul fiume gli slavi fanno il bagno e prendono il sole. Ci sono anche rom, senegalesi e altra gente di tutti i dove. La spiaggia dei poveri ha ripreso, incredibilmente, vita. Ci trovi poi giovani africani vestiti come i pusher dei film americani che stanno tra i prati e il ponte sulla Stura e fanno i pusher di Barriera. Le grandi pulizie della giunta di centro sinistra li hanno poco a poco sospinti qui, dove gli unici italiani che passano sono anziani che sfrecciano in bici, senza fermarsi.

Ma la ramazza dei Chiampa Boys è arrivata sino a qui. La "pulizia" avanza allo stesso ritmo delle ruspe del sindaco.

Qui hanno fatto la metropolitana leggera, prolungando di un chilometro la linea 4 e mettendo le corsie preferenziali, spaccando in due il corso. Ci hanno anche fatto un albergo di lusso, il Novotel, e il Polo della Moda, un centro di eccellenza appena dopo l'uscita dell'autostrada, uno dei tanti pezzi del più ampio progetto di riqualificazione urbana, di trasformazione della città, che sta cambiando il volto di Torino. La Città Fabbrica per eccellenza si sta tramutando in una sorta di Luna park, centro di scambi e luogo di Eventi (rigorosamente con la Maiuscola), con una vocazione turistica inventata a tavolino con le olimpiadi invernali e rinverdita con mondiali di scacchi e di scherma, mostre, fiere e continui spettacoli.

E così le famiglie che fanno i pic nic domenicali, i rom che cagano nei radi cespugli, i pusher con la loro clientela di tossici da strada hanno cominciato a dare fastidio. Sulla linea del 4, in certe ore ci trovi quelli dell'albergo e quelli del centro moda accanto ai pezzenti africani, zingari, marocchini, rumeni. Operai e pusher, signori incravattati e madame figanti, tutti insieme sulla stessa vettura e poi lì a pochi metri tra i traffici e gli escrementi del lungo Stura e le vetrine lustre e il lusso dell'albergo e del centro moda. Così in un venerdì come tanti di settembre sono arrivati i carabinieri per una retata in grande stile. I ragazzi vestiti come pusher americani sono scappati via lungo le sponde del fiume e, poi, pressati dalla carica dei militari hanno cercato di raggiungere una sorta di isolotto in mezzo alla Stura. Una catena umana per aiutarsi a reggere la violenza dell'acqua che li scende ripida, violenta. Due di loro non ce l'hanno fatta. Il fiume se li ha travolti, uccidendoli. Il cadavere di uno è stato recuperato dai suoi compagni, mentre l'altro è stato ingoiato dalle acque limacciose. Intanto i militari hanno portato a termine la loro operazione, arrestando quattro persone: uno condotto in carcere, gli altri verso il Cpt di Milano, per la deportazione in Senegal.

Gli altri, di fronte al cinismo di chi nulla stava facendo per recuperare il corpo del ragazzo scomparso, hanno trovato la forza di rivendicare, di fronte alla morte, quella dignità che era

stata negata in vita a ciascuno di loro. Sassi contro i carabinieri e il blocco della strada sono stati la risposta immediata di chi chiedeva solo un po' di rispetto. Ancora per giorni hanno continuato a presidiare il ponte in attesa che i vigili del fuoco tirassero fuori il corpo del loro amico. Intorno polizia, digos, e pochi manifestanti giunti per solidarietà. I giornali riferiscono della rabbia dei residenti contro i pusher, dell'odio che, anche in questa periferia un tempo solidale, cresce tra chi, pure, non troppi anni prima era arrivato assaggiando di persona l'amaro sapore del razzismo, della discriminazione, della diffidenza.

Gli opinionisti de "La Stampa" si sono scatenati contro i "mercanti di morte", contro gli spacciatori. Lorenzo Mondo non ha lasciato spazio neppure all'umana pietà per i morti. Feccia da spazzare via. Punto. Non un dubbio, non una domanda, da parte di chi, agendo con la penna, avrebbe la responsabilità di capire, per meglio informare, per consentire la riflessione, per facilitare la comprensione. Eppure in questi ultimi due anni le operazioni di polizia e carabinieri contro gli "immigrati che delinquono" si sono chiuse in più di un'occasione in modo tragico. Un paio d'anni fa una ragazza marocchina di 19 anni era scivolata dal tetto da cui tentava di sfuggire ad un controllo, perché non avrebbe potuto esibire i documenti che, come una barriera impenetrabile, separano i giusti dagli ingiusti, i cittadini dai clandestini, i dannati della terra dai privilegiati di tutti i nord. Nella scorsa primavera un ragazzo di 23 anni, originario del Marocco, era annegato nel Po, nel vano tentativo di sfuggire gli inseguitori in divisa che lo braccavano. Anche lui non aveva i documenti "in regola". E poi c'è stato l'africano sparato per sbaglio ad un posto di blocco. Già, per sbaglio. Perché la polizia, quando ti ammazza e non riesce a farti passare per delinquente, si copre dietro all'errore. Peccato che le armi in dotazione delle forze del dis-ordine statale abbiano una doppia sicura e, quindi, per "sbagliare" occorra metterci dell'impegno. Mentre la primavera volgeva all'estate è stata la volta di un giovane nigeriano, caduto dalla finestra dell'abitazione del fratello, dove si era "appeso" nel disperato tentativo di sfuggire all'ennesimo controllo. Senza documenti, i clandestini, devono vivere nel-

l'ombra, subendo i ricatti continui di padroni e padroncini, sottoponendosi alle condizioni più bestiali. In silenzio. Senza carte non ci sei, senza carte sei un delinquente anche se lavori, senza carte rischi di morire perché la disperazione getta a fiume o su un cornicione chi viene dall'inferno e non vuole tornarci. Se poi sei un pusher di periferia vestito come un gagà per te neppure una parola di pietà, neppure lo sforzo di ripescarti dal fiume che si è mangiato la tua vita. La gente mormora che te lo sei cercato e meritato. Peccato che se in tasca avessi i documenti con scritto "cittadino italiano" non ti getteresti certo a fiume, ma ti limiteresti a buttarci la mercanzia illegale. Chi sa perché chi vende alcolici o sigarette non viene chiamato "mercante di morte", nonostante gli ospedali siano pieni di chi si è bruciato polmoni, fegato o cervello a forza di fumare o bere. Il confine tra un "mercante di morte" ed un "mercante" è in una legge proibizionista, che vieta il consumo e la vendita di certe sostanze. Così come il confine tra il cittadino ed il clandestino è una legge razzista.

Il ministro dell'Interno Amato ha annunciato di volerci mettere mano a questa legge, per rendere più razionale lo sfruttamento, più semplice il reclutamento della manodopera che serve e l'espulsione di quella in eccesso. Poi, per dare una patina di "sinistra" al tutto le galere amministrative per immigrati saranno di sue tipi: quelle per i "delinquenti" e quelle per la prima accoglienza. Immaginate cosa accadrebbe se un italiano, uscito di galera dopo aver scontato una condanna, venisse preso di peso e rinchiuso in un'altra galera in attesa di essere deportato altrove. Fantascienza? Orrenda distopia totalitaria? Già. Peccato che uomini e donne, colpevoli di essere nati nei posti sbagliati, quest'incubo totalitario lo vivano quotidianamente. Lì accanto a noi, senza che alto si levi il grido di indignazione di fronte alla violazione di quella presa per il culo che chiamano "diritti umani".

Nelle campagne della Capitanata, dove generazioni di braccianti italiani hanno sudato e lottato, scrivendo pagine belle della storia dei senza nome che prendono in mano il loro futuro, sono scomparsi 130 cittadini polacchi. Partiti per la "stagione" non sono più tornati a casa. Forse li hanno ammazzati di botte. Un po' se ne è parla-

to grazie alla bella inchiesta estiva di Fabrizio Gatti, un giornalista che da anni descrive la condizione migrante con l'occhio di chi la vede incisa nella propria pelle. Lo scorso anno si era fatto ripescare a mare e rinchiudere nel Cpt di Lampedusa, quest'estate ha raccontato, sperimentandola in prima persona, la vita del bracciante immigrato, lo sfruttamento bestiale, la violenza, il ricatto, la connivenza di troppi che sanno e che vedono ma tacciono. Ogni giorno c'è gente che muore di lavoro, che muore di negazione dei diritti, che muore in silenzio come in silenzio è vissuta.

A Torino, tra la Stura e l'hotel di lusso, nel grigio di una periferia dimentica di se, della storia che ne segnato l'identità, un gruppo di pusher vestiti come gagà, neri e senza carte, di fronte all'assurdo di un'ennesima morte clandestina hanno gridato e tirato pietre, si sono messi in strada ed hanno fermato le macchine. Hanno reclamato per un morto la dignità che era negata a tutti loro ogni giorno.

Chi li ha sentiti e non li ha ascoltati sappia che un domani, in questo lungo tramonto degli orizzonti della libertà e dell'uguaglianza, potrebbe capitare a ciascuno di noi di urlare nel silenzio.

M. M.

(Da A rivista ottobre 2006)

**Torino, tossic park:
tra mazze e mazzate**

Dal buco alle buche

Quando si perde il senso del ridicolo, la farsa può trasformarsi in tragedia. Durante le pulizie del centro città per le Olimpiadi invernali 2006, la giunta torinese unionista e gli "irresponsabili" dell'ordine pubblico avevano provveduto non solo a sgomberare i posti occupati da squatter troppo vicini ad "aree sensibili", ma anche spingere il più possibile verso la periferia lo spaccio di stupefacenti. Così nell'ultimo anno, un'area lungo il torrente Stura in fondo a C.so Giulio Cesare, facilmente raggiungibile dall'autostrada provenendo da fuori città e comodamente con il tram 4 venendo dal centro è stata ribattezzata dai media Tossic Park perché molto frequentata da spacciatori e tossicodipendenti. Non bastando i periodici controlli e le retate di pusher da parte delle forze del "disordine",

un mesetto fa il sindaco Chiamparino ultras del TAV aveva fatto l'annuncio che tutti aspettavano: Tossic Park sarà trasformato in un campo da golf a diciotto buche per risolvere in radice il problema dei frequentatori (?!). Geniale: dalla *spada* alla mazza (da golf). Ma perché nessuno ci aveva pensato prima! Altro che comunità di recupero, CPT e carcere; altro che Muccioli, don Gelmini e don Ciotti. *"Molla il buco, vai in buca"*, con questo simpatico slogan può partire una campagna di sicuro effetto nei confronti di tutti i frequentatori del vasto mondo della tossicodipendenza. La giunta del sindaco ultras del TAV Chiamparino questa volta si è superata. Ogni volta pensiamo che abbiamo toccato vette e bassezze inarrivabili, ma ci sbagliamo. Tale e tanta è la fantasia degli unionisti sabaudi che siamo rimasti basiti. Certamente al grido di *"Più golf per tutti"* i nostri sono pronti a risolvere i problemi della raccolta rifiuti in Campania, dell'acqua alta a Venezia, del conflitto arabo-israeliano e dell'occupazione americana in Iraq. Geniali, davvero geniali: *"Una mazza ci salverà"*... Questo in effetti devono aver pensato i bravi cittadini del posto. Del resto le autorità avevano dichiarato che la trasformazione di Tossic Park in un parco vero e in un campo da golf doveva avvenire coinvolgendo la cittadinanza. Detto, fatto. O, meglio, i bravi cittadini, non avvezzi alle finenze degli abituali frequentatori dei campi di golf, forse equivocando, hanno effettivamente abbracciato la *mazza*, ma quella ferrata e son partiti verso le fermate del tram 4, ribattezzato *tossic tram*, per iniziare la pratica sulla faccia dei tossici o presunti tali che volevano scendere alle "loro" (dei bravi cittadini) fermate. Così, le telecamere delle fermate e il giornalista che "casualmente" passava di là hanno potuto immortalare la faccia sanguinante del malcapitato che aveva scelto il momento sbagliato per andare a giocare a golf: in effetti, è stato riconosciuto perché non aveva le scarpette regolamentari; e poi alle nove di sera a golf non si gioca... Era un tossico per forza. Prontamente sono accorsi a frenare la "spontanea esplosione di giusta rabbia popolare" e il troppo entusiasmo per il nuovo sport poliziotti e carabinieri, stigmatizzando anche l'accaduto per bocca dei loro boss, questore e prefetto, "colti di sorpresa". "Ma quale sorpresa e sorpresa!" – tuonava venerdì mat-

tina 9 febbraio l'edicolante di C.so Giulio Cesare 261F davanti ai titoli delle edizioni locali di La Stampa e Repubblica – "Ma se avevamo concordato tutto! Vorranno mica far credere che i poliziotti non sapevano niente? Se ci siamo messi d'accordo e c'era pure il giornalista...!". Una farsa, la tragica farsa torinese della città olimpica che ha spazzato la polvere, proverbialmente, sotto il tappeto di Tossic Park e che, senza mettere in discussione la legislazione criminogena proibizionista in materia di stupefacenti, pensa di risolvere a mazze (da golf) e mazzate (con l'avallo questurino) la sgradevole presenza sul suo bel territorio di tossicodipendenti e spacciatori. Il tutto con bei primi piani in cronaca cittadina e commento del "Numa" tutelar di ogni rigurgito di *"legge&ordine"* sotto la Mole.

Il caddie

(Da Umanità Nova n. 6 2007)

Profughi

Il miraggio dell'asilo

Fra i tanti avvenimenti che hanno contraddistinto la storia dell'umanità, alcuni dei più ricorrenti e drammatici vanno riferiti agli esodi forzati che hanno avuto per protagonisti milioni e milioni di individui, costretti a lasciare i loro rispettivi paesi d'origine per motivi politici, etnici e religiosi. Ancora oggi, la frequenza con cui scoppiano i conflitti in molte aree del mondo costringe migliaia di persone a fuggire. Perdere la casa, la famiglia, tutto ma restare vivi. Scappare da guerre, violenze e persecuzioni e arrivare in un paese straniero. In Italia, dopo aver cercato scampo dalle rovine e dalle catastrofi della guerra, molti profughi restano in una condizione assolutamente precaria, andando anch'essi incontro a una clandestinizzazione forzata e provocata dalle normative vigenti.

Nel 2005 sono state presentate 9.350 domande. Nel 2006 i numeri sono rimasti invariati, anche se non ancora ufficiali. Si tratta di un progressivo crollo: negli ultimi 5 anni si è registrato un calo del 40% della presentazione delle domande di asilo nel mondo, percentuale che sale al 46% in Europa (ad eccezione dei nuovi stati membri). I rifugiati nel nostro paese sono circa 20 mila. Ma a fronte di numeri così piccoli, la questione dell'accoglienza rimane un tabù.

Per i richiedenti asilo che non possono vantare un'adeguata rete di relazioni e di sostegno (in buona sostanza la maggior parte di loro) i tempi sono molto incerti e, soprattutto, chi entra illegalmente deve passare da un centro di identificazione, una variante del Centro di permanenza temporanea, nel quale l'immigrato è costretto a restare in attesa del pronunciamento della Commissione competente per territorio a rilasciare il permesso di soggiorno per motivi umanitari o il vero e proprio status di rifugiato. Ma l'esperienza ci dice che questi centri d'identificazione costituiscono delle zone grigie usate a discrezione delle prefetture come surrogati dei CPT. Vale la pena ricordare che in Italia manca una legge organica sul diritto d'asilo e questa lacuna viene in qualche modo tamponata da un sistema di accoglienza per i rifugiati e i richiedenti asilo basato sulla capacità di integrare risorse provenienti da fondi diversi (nazionali e europei) e sulla collaborazione tra associazioni, enti locali e stato centrale. Questo Sistema nazionale per la protezione dei rifugiati (Sprar) funziona a macchia di leopardo e con discontinuità soprattutto per la mancata erogazione di fondi che richiedono anche una certa puntualità. Nel 2005 quasi il 70% dei beneficiari (su un totale di 4.564 persone) erano africani, prevalentemente somali, etiopi e eritrei, mentre il 17,6% proveniva dall'Europa orientale. Seguivano Asia (12,4%) e America Latina. Chi riesce ad accaparrarsi un posto, non trova soltanto vitto e alloggio, ma spesso servizi integrati, che vanno dall'orientamento legale, all'inserimento scolastico dei minori, all'inserimento lavorativo e alla formazione. Nel 2005 il 51% è stato dimesso dal progetto Sprar dopo aver raggiunto un sufficiente grado di integrazione, il 22% se ne è andato volontariamente (spesso per spostarsi in altri territori), mentre il 19,9% se ne è andato per scadenza dei termini. In un centro dello Sprar si può stare, infatti, per sei mesi al massimo. E non tutti riescono a trovare casa, lavoro e a imparare la lingua in così poco tempo.

Bisogna sempre tenere presente che accedono ai servizi solo quei pochi fortunati che si vedono riconosciuta la domanda di asilo. Le Commissioni territoriali infatti attuano procedure di identificazione e di controllo che in più dell'80%

coltà che hanno gli immigrati di portare documentazioni e prove inoppugnabili. Il principio da cui si parte per il conferimento dello status di rifugiato è la valutazione della condizione strettamente personale e difficilmente si ha un'interpretazione "estensiva" del pericolo di persecuzione nel proprio paese. Inoltre, il dibattito è piuttosto acceso anche sulla definizione stessa di rifugiato. Per molti, infatti, anche la semplice precarietà economica sofferta da chi proviene da un paese in via di sviluppo può essere considerata di per sé motivo di fuga. Ciò implicherebbe un allargamento del ventaglio di soggetti che a buon diritto potrebbero avanzare richiesta di asilo e, ovviamente, i legislatori italiani ed europei non sembrano voler recepire questo approccio per non pregiudicare gli interessi che stanno dietro alla chiusura delle frontiere. L'immigrato che riceve il diniego della propria richiesta di asilo può sicuramente fare ricorso, ma i tempi sono sufficientemente lunghi da farlo piombare nella clandestinità e, dunque, nelle maglie della repressione istituzionale fatta di CPT, espulsioni e deportazioni.

TAZ laboratorio di comunicazione libertaria
(Da Umanità Nova n. 2 2007)

**La propaganda di regime istiga
l'odio contro gli immigrati**

**L'omicidio della metro
e il razzismo dei media**

Quando il padrone brucia il lavoratore straniero
Nel 2000, Jon Cazacu, un ingegnere rumeno che lavorava da piastrellista "in nero" nella ricchissima Gallarate (dove la Lega ha il 40% dei voti) chiese al suo padrone di essere regolarizzato. Dopo aver ricevuto diversi rifiuti, minacciò di rivolgersi ad un sindacato o all'ufficio del lavoro. A questo punto, il suo principale andò a casa di Ion, portando con sé una tanica di benzina. Dopo aver immobilizzato il suo ex dipendente, lo cosparsero di benzina e gli diede fuoco. Con il 90% del suo corpo coperto di ustioni, Jon morì dopo un mese di atroci sofferenze.

L'assassino fu condannato a 30 anni sia in primo che in secondo grado dai giudici che gli riconobbero anche l'aggravante (richiesta dai legali di parte civile che rappresentavano la vedova Cazacu) di aver agito per motivi abietti.

L'assassino di Jon non fu però mai abbandonato dalla solidarietà della Lega Nord, che sin dai primi giorni dopo il delitto aveva definito l'accaduto "una tragedia... nata dall'exasperazione contro l'invasione degli immigrati". Con l'arrivo al potere nel 2001 della Banda Berlusconi, nell'indifferenza complice dei media di regime il ministro della giustizia Roberto Castelli riuscì rapidamente fare annullare la sentenza dalla Cassazione con il pretesto che c'era "carezza di motivazione", cioè che non era sufficientemente dimostrata la volontà di uccidere da parte di una persona che era partita da casa con una tanica di benzina... Così, nelle stesse settimane in cui in parlamento si approvava la Bossi-Fini sull'immigrazione, arrivò la sentenza definitiva. Venne accolta la tesi difensiva e la pena venne dimezzata e portata 16 anni. Inoltre, cospargere di benzina e dare fuoco ad un lavoratore che reclama il proprio diritto di essere messo in regola non fu più ritenuto un motivo abietto e quindi furono concesse ulteriori attenuanti all'assassino che probabilmente prima della fine di quest'anno uscirà dal carcere (dove, secondo La Padania, continua a ricevere ogni settimana "decine, se non centinaia" di lettere di solidarietà).

L'omicidio della metro

Nel primo pomeriggio di venerdì 27 aprile, Vanessa Russo, impiegata di 23 anni, viene ferita ad un occhio da un'ombrellata al termine di un alterco con altre due donne mentre usciva da un convoglio della metropolitana della linea B alla stazione Termini. Immediatamente soccorsa, era stata portata al Policlinico Umberto I con codice rosso e ricoverata in prognosi riservata, per morire poi poco più tardi verso le 17.

Secondo le prime testimonianze oculari raccolte dalla polizia (e riportate dai giornali subito dopo l'accaduto) la ragazza aveva avuto un litigio con le altre due quando ancora erano sul treno. La vittima aveva discusso con le due donne perché una di queste l'aveva urtata dopo una brusca frenata del convoglio. L'alterco sarebbe andato avanti fino alla fermata di Termini dove, sulla banchina Vanessa avrebbe prima spinto e poi forse schiaffeggiato una delle due donne che a questo punto si sarebbe girata brandendo l'ombrello che ha infilzato l'occhio sinistro di

Russo, prima di scappare insieme all'altra che un attimo prima aveva cercato inutilmente di fermarla. Dato che la polizia s'è premurata di affermare che le due ricercate "forse sono italiane", il caso conquista l'onore delle cronache soprattutto per la sua assoluta improbabilità (non s'era mai sentito dire di persone uccise a colpi d'ombrello...). Gli stessi medici, d'altra parte, dichiarano che chi ha colpito Vanessa Russo probabilmente non aveva intenzione di ucciderla, visto che la vittima è morta perché malauguratamente la punta dell'ombrello ha causato la rottura di un'arteria cerebrale (evento imprevedibile).

La musica cambia però quando vengono arrestate le due donne. Sono due immigrate romene che lavorano in un locale notturno e che immediatamente vengono bollate come "le assassine della metro". Giornali e tg si riempiono delle dichiarazioni rabbiose della madre della vittima che chiede l'ergastolo per le due ragazze e i più infami pennivendoli di regime vomitano le loro porcherie pornografiche sul pericolo rappresentato dagli immigrati, l'aumento della criminalità etc. I funerali di Vanessa Russo (trasformati in una gazzarra da un gruppo di noti criminali fascisti, simpatizzanti e militanti di AN e Forza Nuova) vengono ritrasmessi per giorni a rappresentazione della rabbia popolare e il fatto che dopo il funerale alcuni partecipanti si siano lasciati andare a vari danneggiamenti, con marciapiedi divelti, cabine telefoniche rotte etc viene giustificato dagli stessi opinionisti sempre pronti a parlare di "terrorismo" per una scritta sul muro contro Bagnasco. Il primo risultato di questa campagna mediatica è che la Procura della Repubblica di Roma incrimina D.M. (la ragazza che avrebbe dato l'ombrellata) per "omicidio volontario" e la sua amica per "concorso in omicidio volontario". La decisione dei giudici viene applaudita all'unisono dai media di regime, che hanno accolto senza alcuna ironia il fatto che la massima prova dell'"intenzione di uccidere" (che, secondo la legge italiana, va dimostrata per poter accusare qualcuno di omicidio volontario) fosse rappresentato dal fatto che D.M. era uscita con l'ombrello "sin dalla mattina" (in un giorno nuvoloso...). La versione dell'assassina, una lite che avallerebbe la preterintenzionalità del gesto, viene respinta con sde-

gno mentre scompaiono o quasi dalle cronache le dichiarazioni dei testimoni oculari che concordano nell'affermare che tutto è nato da un semplice diverbio culminato con la reazione di Vanessa Russo che avrebbe dapprima schiaffeggiato e quindi tentato di sopraffare l'altra ragazza.

Sparare in fronte ad una bambina polacca? Omicidio accidentale!

Nella notte tra venerdì 4 e sabato 5 maggio a San Paolo del Belsito (NA), vicino a Nola, una bambina polacca di cinque anni, è stata uccisa da un trentaduenne italiano. Secondo la prima ricostruzione, il killer aveva litigato con due polacchi in un bar. Un testimone l'ha anche sentito pronunciare la frase: "Vengo a spararti fino a casa". I due polacchi, dopo la lite, però, non sono andati a casa loro, ma a casa di amici. Dopo averli visti entrare, si è procurato una pistola, si è avvicinato alla porta e ha sparato, colpendo alla fronte la piccola che era tra le braccia del padre e che è morta all'istante. La notizia è stata data sia dall'Ansa, sia dai notiziari radiofonici e televisivi come un "omicidio accidentale" ed è stato messo in rilievo il fatto che si è trattato di un errore e che il responsabile è un onesto cittadino "gran lavoratore e incensurato".

I media costruiscono il "nemico"

Per i media di regime, si può passare sotto silenzio il fatto che i giudici non vedano "volontà di uccidere" in un padrone che brucia vivo un operaio straniero e l'omicidio certamente volontario commesso da un italiano su una bambina polacca viene immediatamente definito "accidentale", mentre l'omicidio probabilmente accidentale commesso da una rumena su una ragazza italiana, è stato subito presentato come "volontario". Questa si chiama semplicemente "istigazione all'odio razziale".

In un'intervista Erich Fromm ricordava come uno dei fattori fondamentali del successo della propaganda xenofoba dei nazisti fosse la diffusione costante di notizie e di dicerie spesso assolutamente incredibili, ma ripetute fino all'ossessione, calcandone soprattutto i particolari più "emotivi". È quello che fanno i media di regime tutti i giorni in Italia (che nel caso dell'omicidio della metro, ad esempio, non hanno esitato a strumentalizzare cinicamente le scomposte re-

azioni della madre di Vanessa Russo).

Quello che è successo alla metropolitana di Roma può stupire solo i distratti in un mondo in cui è considerato normale litigare per un nonnulla, mettere le mani addosso ad una persona perché ti ha urtato per sbaglio, brandire un ombrello come un'arma (tutti gesti assolutamente ingiustificabili per chi ha cuore la convivenza umana, ma che di fatto sono sempre più tollerati). Parlare della violenza diffusa è, però, difficile per i media di regime che tutti i giorni difendono la guerra permanente che la Casa Bianca ha dichiarato a mezzo mondo e la legge sulla legittima difesa che ha legalizzato l'omicidio volontario, che ospitano sulle loro pagine i deliri razzisti di Oriana Fallaci e gli esponenti della bande criminali fasciste e leghiste, mentre sui loro canali televisivi ci sono serial come "24" in cui i buoni sono i torturatori della CIA.

Fortunatamente il lavaggio del cervello non sempre funziona... Nonostante l'incessante propaganda razzista dei media di regime, secondo un recente sondaggio del Corriere della Sera il 38% degli italiani da un giudizio "positivo" sull'arrivo degli immigrati in Italia ed un altro 30% lo considera "un fatto né positivo né negativo", mentre solo il 32% (una percentuale comunque enorme, ma sorprendentemente bassa considerata la diffusione della pornografia razzista e securitaria) ne da un giudizio "negativo". Come scriveva il Barone d'Hollbeq, incarcerato alla Bastiglia prima della Rivoluzione Francese, "gli amanti della libertà possono sempre contare sul buon senso"...

Robertino

(Da Umanità Nova n. 16 2007)

Torino: la giunta Chiamparino e i rom Demolizioni e deportazioni

Sparsi in accampamenti abusivi, fabbriche abbandonate, nelle case vuote delle metropoli italiane, migliaia di persone di etnia Rom sono diventate all'improvviso protagoniste delle cronache di giornali e tv.

Era già capitato, negli anni passati: l'episodio di via Adda a Milano nel 2004, gli zingari sulle rive del Reno a Bologna l'anno successivo, una giunta di destra a Milano, l'altra di sinistra a Bologna, testimoniano che quando si tratta di

rom la politica ha un solo volto, la repressione. A Torino sono mille, duemila, nessuno lo sa.

Il 31 dicembre del 2006 Chiamparino, sindaco di Torino, celebra il capodanno in piazza insieme ad un artista rumeno, lo spettacolo viene trasmesso in diretta anche in Romania; "Torino, con le Olimpiadi Invernali del 2006, ha dimostrato quanto può essere ospitale..." dichiara tra le altre cose l'assessore Ilda Curti, riferendosi all'accoglienza riservata ai turisti delle olimpiadi, non certo ai rom che continuano ad approdare sulle sponde dei fiumi torinesi.

I rom rumeni stanno scappando dal loro paese, ormai è chiaro a tutti, siti internet, pubblicazioni, articoli di giornale raccontano la condizione di discriminazione razziale, il razzismo diffuso, le violenze contro uomini e donne, i naziskin che incendiano e devastano accampamenti e villaggi per conto dei proprietari dei terreni, che, caduto il regime comunista, vogliono rientrare in possesso delle proprietà confiscate dal regime, e se queste erano state assegnate ai rom non esitano ad inviare le squadracce a far piazza pulita, lo stipendio medio si aggira sui 100 • al mese, insufficienti per sopravvivere.

Basta un clic su un motore di ricerca in internet per avere un quadro disastroso delle condizioni di vita dei rom, non solo in Romania ma in tutta l'Europa dell'est.

Tutti lo sanno, tranne i politici italiani, che volutamente ignorano quanto accade nel nuovo stato membro dell'unione europea. Per loro, la questione dei rom è da affrontarsi nell'ambito di campagne securitarie, i rom sono un problema di ordine pubblico, e basta.

In dicembre, a Torino, come nei passati 3 anni viene allestito un campo provvisorio all'interno di un progetto denominato "Emergenza Freddo" finanziato con soldi pubblici, al costo di 150 mila euro circa, gestito dalla Croce Rossa e da altre associazioni. Si tratta di ricoverare dal freddo, in un centinaio di roulotte, le famiglie che vivono in baracche di fortuna sulle rive del fiume Stura e che presentano particolari problemi sanitari, che hanno bambini molto piccoli o anziani in condizioni particolarmente critiche. Il progetto dovrebbe concludersi nell'aprile 2007, con un rimpatrio di massa dei rom verso la Romania.

Ma se gli altri anni tutto ciò avveniva senza par-

ticolari problemi, perchè i rumeni erano extracomunitari e quindi il loro rimpatrio avveniva indipendentemente che lo volessero o no, quest'anno le cose sono andate in maniera diversa.

Innanzitutto, con grande sorpresa degli operatori degli uffici del comune delegati alla questione, pochissimi accettano il viaggio di rientro in Romania pagato dal Comune di Torino (quelli che accettano, una ventina di famiglie, saranno imbarcati su dei bus ed abbandonati senza soldi e a piedi appena passato il confine rumeno, alcuni a centinaia di chilometri da casa). Molte famiglie che hanno accettato di partire rispunteranno a Torino dopo sole due settimane.

Gli altri, invece, la sera del 22 marzo, alla festa di chiusura del campo annunciano a gran voce, tra l'imbarazzo dei responsabili del Comune, che non se ne andranno. Non solo ma, colmo dell'impudenza, hanno l'ardire di organizzare un presidio di ben 3 giorni sotto il municipio. Ed arriveranno in circa 200, uomini donne e bambini nel cuore di Torino, su pullman e tram. E rivendicheranno a gran voce in quella piazza il loro diritto a restare in città. Sono ormai cittadini europei, non li si può più imbarcare a forza sugli aerei, non c'è più per loro il decreto di espulsione. Che cosa vogliono dalle istituzioni? Nient'altro che avere le stesse opportunità di tutti gli altri cittadini dell'unione, trovar casa e lavoro, mandare i figli a scuola (la chiusura improvvisa del campo significa anche l'abbandono anzitempo della scuola), una vita dignitosa. È importante annotare che non chiedono niente al Comune, non implorano l'elemosina di progetti assistenziali, vogliono solo avere il tempo di sistemarsi, una dilazione allo sgombero del campo che gli permetta di provare a costruirsi una vita migliore di quella da cui sono fuggiti.

Riusciranno a restare nella piazza in presidio un giorno intero e replicheranno la mattina del giorno successivo, mentre dal Comune i politici imbarazzati escono senza degnarli di uno sguardo.

L'assessore competente in materia, esponente della Margherita, rifiuta recisamente di ricevere la delegazione che si propone. Chiede solo a gran voce che cessino i presidi, impegnandosi a dare una risposta entro il fine settimana. Naturalmente nessuna risposta arriverà ai rom, se

non dagli operatori della Croce Rossa che annunciano l'inizio delle operazioni di smantellamento del campo di "Emergenza Freddo".

Per i rom comincia una settimana drammatica: lasciare quelle roulotte significa trovarsi in mezzo ad una strada, senza nessun posto dove andare, con i bimbi piccoli, con gli anziani da curare.

Alcuni provano a ritornare alle baracchine sulla riva del fiume, ma carabinieri vigili e polizia accorrono ad impedire qualunque tentativo di nuovo insediamento. Qualcuno tenta di insediarsi in fabbriche abbandonate, ma ogni tentativo di trovare una soluzione alternativa al rimanere per strada viene represso decisamente.

Un ultimo sforzo per cercare di resistere viene fatto la sera dell'11 aprile. Viene indetto un presidio nella notte, per scongiurare l'arrivo dei camion che caricheranno e porteranno via le roulotte.

Il presidio funziona, accorrono tanti solidali, convocati dagli appelli di radio Blackout e da un sito internet, <http://www.auristici.org/ojak> aperto per l'occasione, e per tutta la notte si aspetta lo sgombero, tra grigliate e bicchieri di caffè caldo. Il Comune decide in quell'occasione di non intervenire, rinviando di una settimana la chiusura del campo.

Non ci sono più però margini di trattativa e prima di vedersi sgomberare il campo una decina di famiglie tenta di insediarsi in via Druento, dietro lo stadio delle Alpi, ai confini della città. Lì resteranno per circa 4 giorni a dormire praticamente sotto le stelle, con tutte le loro cose accumulate intorno ai materassi. Non ci sono ripari, che cominceranno ad arrivare solo alla fine del 4° giorno, sotto forma di tende che qualche torinese solidale comincia a portare.

Mentre il campo di "Emergenza Freddo" chiude definitivamente, e le istituzioni tacciono, al nuovo campo appena insediato si fanno vivi i vigili di zona che si rendono anche protagonisti di un pesante episodio di intimidazione: brutalmente, incuranti che nelle tende ci siano dei bambini, un pomeriggio assoluto cominciano a demolirle. Un appello lanciato attraverso Radio Blackout e l'accorrere della gente sul posto provocano l'intervento dei capi del corpo di polizia municipale che impongono ai figurati del sedicente "Nucleo Nomadi" di fermare la demolizione. Però, e

su questo i vigili saranno irremovibili, la sera stessa i rom si devono spostare: gli impiegati degli uffici a fianco del nuovo campo minacciano di mettersi in sciopero perchè non vogliono vedere gli zingari sotto le loro finestre. La trattativa durerà ore ed il nuovo trasloco si concluderà a tarda notte. Una donna incinta, stremata dalla tensione, finirà all'ospedale dove perderà il bambino.

Mentre avvengono le incursioni al campo di via Druento, negli altri campi di rom rumeni continuano gli sgomberi, niente di spettacolare, lo stile è tipico delle giunte di sinistra: ogni giorno, per settimane, le ruspe demoliscono una-due baracche, approfittando dell'assenza degli abitanti e dichiarandole arbitrariamente vuote. Uno stillicidio quotidiano di piccole operazioni di sgombero che vengono debitamente celate dagli organi di informazione. Viene in questo modo definitivamente chiuso il campo di Strada dell'Arrivore, e parte dell'enorme campo sulle rive dello Stura.

I rom tornano ad essere invisibili, a piccoli gruppi si insediano in altri luoghi abbandonati e nuovi campi che nascono e vengono chiusi a ritmo incessante, in concomitanza con le campagne di odio che i partiti della destra imbastiscono a gran voce.

Esemplare il caso di Lungo Stura Lazio, dove la Lega Nord cerca di aizzare i lavoratori della fabbrica IVECO contro i loro vicini Rom, accusati di aver acceso dei fuochi che avrebbero intossicato gli operai. Il tentativo non funzionerà perchè i lavoratori non accetteranno di prestarsi ai giochi politici della Lega e diserteranno il presidio organizzato dai leghisti sotto al Comune, a cui peraltro non parteciperanno neanche loro, spaventati da un contro-presidio che vede la presenza di una cinquantina di persone che contestano apertamente le campagne di odio e discriminazione razziale della Lega.

Anche se i leghisti sono presenti solo virtualmente, la sinistra torinese di fatto si dimostra molto sensibile alle istanze xenofobe che questi portano avanti, per conquistare il cuore di quelle fette di elettorato condizionate dall'informazione terrorizzante, che amplifica ad arte i fatti di cronaca in cui sono coinvolti i rom. Non ci vuol molto con questo clima perchè si ripetano episodi come quello, incredibile, di Appigna-

no, vicino ad Ascoli Piceno, a fine aprile, dove un intero campo viene bruciato tra indifferenza e sottintesa approvazione perchè un rom che ci abita è stato coinvolto in un fattaccio di cronaca: non ci risulta che per altri gruppi etnici o comunità si attui lo stesso tipo di rappresaglia. L'ipotesi ventilata dai politici di un accordo con la Romania per "regolare i flussi d'ingresso", come se si trattasse di bestiame o merci di cui organizzare il trasporto, cozza con l'evidente situazione di discriminazione e di razzismo di cui i rom sono vittime nel loro paese: tra pochi giorni il presidente rumeno Basescu dovrà comparire davanti alla corte contro la discriminazione razziale perchè ha strappato di mano il telefonino ad una giornalista che lo intervistava insultandola: "Sporca zingara!", la cosa ha destato parecchio scalpore e provocato manifestazioni davanti al palazzo presidenziale di decine persone con sapone, liscivia e con la t-shirt con la scritta "Sporco zingaro". Davanti ad offerte di sovvenzioni da parte della comunità europea la Romania non si tirerebbe sicuramente indietro, accollandosi il problema per accaparrarsi il denaro, ma se il presidente della repubblica stesso si esprime così, è difficile immaginare un futuro di rose e fiori per gli zingari che decidono di restare a vivere in Romania.

Nei palazzi del potere di Torino si dibatte tra posizioni che in fondo sono molto simili, cambiano solo le modalità di attuazione della repressione, mentre la destra invoca a gran voce espulsioni esemplari con grande dispiego di uomini e mezzi, la sinistra pratica lo stesso obiettivo, ma in sordina, sottovoce, nella vana speranza che centinaia di persone che non hanno nulla da perdere spariscano da un momento all'altro, quando anche il terrore applicato metodicamente dalle forze dell'ordine, e i continui sgomberi risultano inefficaci.

Non solo ma questa mobilità forzata da sgomberi e soluzioni palliative non si esprime solo all'interno di una sola città: da quando a Roma la giunta di Veltroni ha avuto la bella idea di aprire quattro nuovi campi, dal nome alquanto sfortunato di "campi della solidarietà", (mille persone l'uno!) debitamente dislocati ben oltre il raccordo anulare, si registrano spostamenti di famiglie che approdano in altre città, tra cui anche Torino.

Scappano all'idea di finire nei nuovi "campi della solidarietà", che comunque non sono in alcun modo sufficienti a coprire la popolazione rom che a Roma è di circa 15.000 presenze.

Fiori all'occhiello della politica di esclusione e discriminazione razziale, i "campi nomadi", luoghi per cui l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea per i Diritti Umani, hanno dimostrato negli anni di essere a tutti gli effetti dei ghetti, in cui raramente la gente sceglie di vivere, ma dove piuttosto viene segregata o concentrata per la sua appartenenza etnica.

Luchino

Da Umanità Nova n. 19 2007

Milano: sgombero violento di una baraccopoli I Rom resistono

Il 21 e 22 giugno è cominciato nella baraccopoli di via Barzagli-Triboniano a Milano, l'ennesimo sgombero ai danni della comunità rom-rumena, da quasi dieci anni al centro delle cronache cittadine (e non solo).

Una situazione, quella di Barzagli-Triboniano, che, pur collocandosi nel quadro di una guerra senza fine e senza confini verso i rom che caratterizza tutte le aree metropolitane italiane, non è così "facilmente" gestibile. Da una parte l'ingresso nella comunità europea della Romania ha reso impossibile l'utilizzo della deportazione di massa come sbocco principale delle operazioni di sgombero. Dall'altra il numero degli abitanti dell'immensa baraccopoli, (si supera abbondantemente il migliaio di persone), e i complessi legami parentali interni, costituiscono una matassa difficile da sbrogliare per coloro che intendono semplicemente portare a compimento operazione di selezione e sfoltimento.

E così anche questa operazione, largamente preannunciata e costruita in oltre 9 mesi di preparativi (censimenti divisionisti, operazioni di allestimento di nuove aree "attrezzate", definizione di criteri di gestione, individuazione di soggetti politici adibiti al controllo, ecc) ha finito, come già in altre occasioni, per far esplodere il conflitto. In questo caso sono state le 60 famiglie destinate ad abbandonare l'area (per lo più lavoratori, residenti nell'area e con figli regolarmente iscritti a scuola da molti anni) a sca-

tenere la bagarre dopo la distruzione delle loro abitazioni.

Prima hanno tentato di occupare l'area destinata alle famiglie più "fortunate", poi barricandosi in una struttura adiacente (che fu allestita per i regolari sfuggiti alla deportazione dopo lo sgombero di via Adda nel 2004) hanno fronteggiato per diverse ore vigili, carabinieri e poliziotti al fine di non farsi allontanare e di rivendicare una soluzione abitativa per tutti. I rom sono riusciti a resistere ai tentativi di carica e, pur non essendo riusciti per il momento a ottenere una soluzione abitativa degna di questo nome, hanno comunque respinto i piani repressivi e restano nell'area, spina nel fianco dei piani istituzionali attuali. Dopo il sostanziale fallimento dell'obiettivo di ridurre il numero delle presenze, la palla rimbalza nuovamente alle istituzioni che dovranno conciliare l'ipotesi della tolleranza zero con l'utopia dell'integrazione dei rom alle logiche produttivistiche della società attuale. Ben consapevoli di non poter fare i conti senza l'oste.

Oltre alla capacità di resistenza dimostrata dai rom, l'altro elemento politicamente significativo che è emerso riguarda il rifiuto di farsi rappresentare da Don Colmegna nelle trattative con le istituzioni.

La figura di Don Colmegna, direttore della Casa della Carità (frutto di una scissione interna alla Caritas e sostenitrice della coalizione di centro-sinistra in città) è centrale nella definizione delle nuove politiche milanesi rispetto alla questione rom.

Il pezzo forte di questa politica è il cosiddetto "Patto per la legalità e la sicurezza", un accordo bipartisan che ha messo insieme la Moratti e Penati, e che ha definito l'obiettivo del numero chiuso per i rom e nella prospettiva di un improbabile integrazione coatta della comunità stessa. Anche la destinazione degli stanziamenti (in totale circa 3 milioni di euro) mostra chiaramente il contenuto della strategia messa in campo: per due terzi destinati alle forze dell'ordine e operazioni di carattere militare, per il resto destinati alle casse di chi riuscirà a farsi garante del controllo diretto sulla comunità.

Il patto per la legalità ha avuto anche ricadute interne alla comunità. È stato lo stesso Don Colmegna, nei mesi scorsi, a promuovere uno

statuto, sottoposto alla firma di ogni singola famiglia rom, come condizione necessaria per avere accesso alle strutture destinate a sostituire la vecchia baraccopoli, in cui vengono enunciate una serie di obblighi e restrizioni per le famiglie rom.

Alcuni esempi per capire: l'ingresso nelle strutture è quotidianamente sottoposto al controllo degli organi di polizia, è vietato ospitare persone esterne, parenti di primo grado compresi, senza autorizzazione scritta, l'allontanamento per più di un mese dalla propria dimora comporta la perdita del posto, così come il non rispetto del silenzio notturno e del divieto di fare elemosina. Misure che, nel loro insieme, definiscono chiaramente il carattere coercitivo del patto e l'esigenza di controllo assoluto sulla sub-società zingara. Chi, tra i rom, ha osato nei mesi scorsi contrapporsi al diktat ha potuto assaggiare la vera natura del "buonismo" della Casa della Carità: espulsi dal campo di Parco Lambro, dichiarati cittadini indesiderati dalla Prefettura e infine accompagnati in maniera coatta in Romania, dove verranno "assistiti" da strutture sotto il controllo di... Don Colmegna. Ecco il vero senso dell'abbattimento delle frontiere con la Romania.

La battaglia, ancora in corso, nel luogo che ancora una volta si dimostra il più caldo della città, va quindi ben oltre il futuro di 60 famiglie. È in gioco un'ipotesi politica che, mentre sbandiera demagogicamente la necessità di comprensione e solidarietà, cerca di ribadire la supremazia della "civiltà" occidentale, della sua politica, delle sue verità intoccabili, del suo intimo e profondo razzismo. Un'ipotesi che cozza in maniera inconciliabile con la possibilità che la sorte di un intero popolo, da sempre vittima di discriminazioni e persecuzioni etniche, possa congiungersi con quella di milioni di proletari a partire dalla rivendicazione degli stessi diritti fondamentali, a cominciare da quello ad un'abitazione degna e sicura

Fabio Zerbini

(da Umanità Nova n. 23 2007)

**Rapporto sulla sicurezza:
il delirio di media e politici**

Propaganda della paura

12 I giornali italiani la mattina di giovedì 21 giugno

avrebbero potuto uscire con un titolo di quelli clamorosi, "L'Italia di oggi è molto più sicura di quella di cent'anni fa". Il pomeriggio del giorno prima, infatti, il ministro degli Interni Giuliano Amato presentando il rapporto sulla sicurezza in Italia aveva rivelato che, analizzando il numero degli omicidi commessi in Italia nel trentennio 1977-2006, i dati del Vicinale confermavano il trend di netta diminuzione per questo reato, che nel periodo analizzato ha raggiunto il picco nel 1991 per poi scendere negli anni successivi. Nel 1991 furono uccisi 1.901 italiani con un tasso di 3 omicidi ogni 100.000 abitanti. L'anno scorso gli omicidi sono stati solo 621, uno ogni 100.000 abitanti, cioè un terzo di 16 anni fa. Confrontando questi numeri con le statistiche di un secolo fa, risulta peraltro che allora il tasso di omicidi era 10 volte tanto (un omicidio ogni 10.200 abitanti). Visto che, come c'è scritto in decine di manuali di storia, di statistica e di sociologia, l'indicatore principale della criminalità è il tasso di omicidi (per tutta una serie di buoni motivi, a partire dal patto che è il reato dalle conseguenze più irrimediabili e tragiche, ma anche perché è il più difficile da occultare), tutto questo dovrebbe significare che viviamo in uno dei tempi e dei luoghi più sicuri che piedi umani abbiano mai avuto la fortuna di calpestare... Non sono, peraltro, solo gli omicidi ad essere in diminuzione. In barba a tutti gli allarmi sulla microcriminalità, nel 2006 c'è stato il numero più basso di scippi degli ultimi 30 anni, mentre anche i furti ed i sequestri di persona sono stati molto inferiori alla media del periodo. L'unico tipo di reato che ha registrato un tasso leggermente superiore alla media è la rapina, ma questo dipende dal fatto che sempre più spesso vengono classificati come "rapine" episodi che fino a pochi anni fa sarebbero stati considerati "furti aggravati" o anche azioni di protesta sociale come gli espropri o le autoriduzioni dei prezzi nei supermercati...

Naturalmente nessun giornale e nessun Tg ha messo in rilievo come nel nostro paese la "delinquenza" abbia raggiunto i suoi minimi storici e nessuno degli editorialisti che un giorno si e l'altro pure lancia i suoi strapagati strali contro gli statali fannulloni e gli sprechi nella pubblica amministrazione ha ipotizzato che quella che attualmente è una delle più potenti forze di poli-

zia del pianeta (l'Italia per il rapporto numero degli abitanti / numero dei poliziotti è il terzo paese al mondo dopo Cipro e Kuwait che però non hanno esercito) invece che continuare a ricevere i loro lauti stipendi per fare la guardia al nulla potrebbero essere impiegati in compiti molto più utili come lo smaltimento differenziato dei rifiuti, il rattoppamento degli acquedotti, la bonifica delle aree industriali dismesse...

I media di regime hanno preferito mettere in risalto il sentimento d'insicurezza degli italiani, come d'altra parte aveva fatto lo stesso Amato durante la presentazione del rapporto. Secondo il Ministero dell'Interno, la criminalità e microcriminalità continua a spaventare le persone anche se negli ultimi 14 anni il timore e l'ansia della gente pare si sia stabilizzata, se non addirittura lievemente calata. Nel 2005 meno del 30% dichiara di avere paura di subire un reato, e la quota corrispondente nel 1993 era di poco superiore al 30% ed oltre una persona su quattro (il 26%) si sente poco o per niente sicura quando cammina sola al buio la sera nel proprio stesso quartiere.

Com'è possibile tutta questa paura quando invece le statistiche dimostrano il contrario? Innanzitutto c'è da considerare il ruolo dell'apparato mediatico. Come ha sottolineato Marco D'Eramo sul Manifesto, se mentre "la violenza reale è diminuita, la percezione della violenza è cresciuta" questo in gran parte è dovuto alla diffusione di radio e tv: nel 1910 un omicidio in un paesetto lucano o una strage negli Stati Uniti venivano riferiti solo da una notizia di giornale e con ritardo. Ora l'eccidio più remoto ci arriva in diretta, entra nella nostra casa: ceniamo con i cadaveri sul piccolo schermo, ci svegliamo con corpi inceneriti, teste mozzate. Viviamo in un film dell'orrore e la società ci pare un horror essa stessa". I media di regime propagandano la paura che trova un terreno facile di diffusione in una società che è sempre più impoverita (secondo una recente ricerca della Commissione Europea i redditi reali dell'80% delle famiglie italiane dal 1996 al 2005 sono scesi del 7%), sfruttata (secondo la stessa fonte i lavoratori italiani lavorano circa 1.800 ore l'anno - più di tutti gli altri paesi UE - ed i carichi di lavoro negli ultimi anni si sono intensificati in tutte le categorie e tutti gli ambiti professionali), inquinata e mala-

ta (un'indagine pubblicata nel maggio scorso dall'Espresso rivelava che sono in forte aumento in tutta la penisola i casi di tumore, in particolare di quei tipi di tumore legati a cause ambientale). Se i nazisti negli anni Venti e Trenta riuscivano a dirigere contro gli ebrei, gli zingari e gli "asociali" la rabbia dei tedeschi devastati dalla Prima Guerra Mondiale, oggi le bande leghiste e fasciste con la complicità infame della quasi totalità degli organi d'informazione, sono alla testa di tutte le campagne isteriche sulla sicurezza, mentre l'Unione è equamente divisa tra le pulsioni sbirrofile di stalinisti doc come Kiamparino e Kofferati (che la voglia di gulag se la portano nel sangue) e i pusillanimi che riescono soltanto a dire porcherie tipo "bisogna comprendere le paure ed il disagio della gente" (quando farebbero bene piuttosto a spiegare a questa mitica "gente" che le sue paure e il suo disagio sono il frutto del lavaggio del cervello che gli hanno fatto i giornali e la TV). E le prigioni continuano a riempirsi perché anche se non ci sono più delinquenti, ci sono comunque tanti immigrati e tanti consumatori di sostanze proibite da perseguire senza avere altra colpa che la propria origine geografica o il proprio stile di vita.

In questo contesto non c'è da stupirsi se mentre le strade diventano più sicure, tra le mura domestiche avvengono sempre più episodi di violenza: secondo l'ultimo rapporto del Viminale nel 2006 gli omicidi commessi dalla criminalità organizzata hanno toccato il minimo storico (121), mentre sono aumentati quelli originati in ambito familiare o per passioni amorose: 192. A fare le spese di questa violenza domestica sono state soprattutto le donne: nel 2006 hanno subito violenza ben un milione 150.000 donne. E le donne che nel corso della loro vita hanno subito violenze sono 6 milioni 743.000 (una su tre italiane), di cui 5 milioni di violenze sessuali. Il numero più sconvolgente è che il 62,4% di tutte le violenze sulle donne è stato commesso dal loro partner, e la percentuale sale al 68,3% per le violenze sessuali e al 69,7% per gli stupri. La violenza contro le donne è il lato oscuro dell'isteria securitaria, che non ha niente a che vedere con la percezione del pericolo, ma che trova la sua radice più profonda nella scelta cinica di offrire dei capri espiatori (che oggi si chiamano

"microcriminalità", "immigrati clandestini", "drogati" e che nella Germania degli Anni Trenta si chiamavano "ebrei") a chi ha bisogno di sfogare la propria rabbia contro chi è più debole perché non ha il coraggio e la forza di difendersi da chi lo sfrutta e lo avvelena.

robertino

(da Umanità Nova n. 23 2007)

Migranti tra guerra delle frontiere e repressione Tragedie d'estate

L'estate dell'immigrazione 2007 è stata pesantissima in termini di sofferenze e lutti. Difficile dare contezza di tutto ciò che è accaduto. Si proverà a riassumere alcuni episodi salienti occorsi tra luglio e agosto che rendono almeno in parte l'idea di quanto accade quotidianamente alla frontiera sud dell'Europa.

Una giornata tipo potrebbe essere rappresentata dal 22 luglio, quando nell'isola di Lampedusa sono giunti complessivamente oltre 250 immigrati in sette sbarchi successivi e, in particolare, 44 migranti (tra loro 14 donne) intercettati su un gommone dalla Guardia costiera a poche miglia dall'isola siciliana, altri 48 bloccati a terra dalla Guardia di finanza, altri 23 soccorsi da una motovedetta della Guardia costiera a 15 miglia dalla costa, infine un quarto sbarco con 135 immigrati (tra i quali donne e bambini) stipati su un unico barcone intercettato a 500 metri da Punta Sottile. Ma per chi ce l'ha fatta, il bollettino della guerra delle frontiere contro i dannati della Terra ha riservato più di un'occasione per rimanere sconcertati di fronte a questa tragedia permanente. Alla vigilia di Ferragosto sono stati avvistati quattordici cadaveri a circa 55 miglia a sud-ovest di Lampedusa, in acque territoriali maltesi, mentre il 21 agosto un veicolo da pattugliamento marittimo della Marina militare avvistava altri sei cadaveri a 60 miglia a sud di Lampedusa. Ma molti altri immigrati morti, in diverse occasioni, sono stati trovati mentre galleggiavano nel canale di Sicilia in seguito a naufragi di cui non è quasi mai dato sapere il momento né la dinamica. Secondo i dati delle Capitanerie di porto, resi noti a metà agosto, sono stati settemila i migranti soccorsi in mare dall'inizio dell'anno, di cui 2.500 solo nel

meze di luglio. Ma è bene ricordare che il soccorso in mare di natanti in difficoltà, laddove operato in maniera del tutto spontanea e indipendente dalle indicazioni delle autorità secondo quel codice condiviso di solidarietà tra gli utenti del mare, viene sottoposto a una repressione durissima. Emblematico, in tal senso, il caso dell'equipaggio di due pescherecci tunisini che lo scorso 8 agosto aveva tratto in salvo 43 immigrati - fra i quali c'erano due bambini e undici donne, di cui una incinta - che si trovavano su un'imbarcazione alla deriva. I pescatori tunisini non hanno esitato a caricare a bordo i naufraghi per soccorrerli ma, intercettati dalle motovedette italiane, hanno fatto rotta verso Lampedusa. Una volta a terra, i pescherecci sono stati sequestrati e i sette componenti dell'equipaggio sono stati arrestati con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, e tradotti in carcere dove si trovano al momento in cui scriviamo (24 agosto). Durante l'udienza del 23 agosto, uno dei migranti salvati dal naufragio si è prodotto in una difesa appassionata dei tunisini arrestati negando categoricamente che si trattasse di scafisti così come insinuato dall'accusa.

Ma mentre dal mare sono arrivate notizie così drammatiche, l'estate dell'immigrazione ha regalato anche confortanti ventate di rivolta e di libertà. A luglio, una fuga rocambolesca dal Centro di permanenza temporanea di Trapani portava alla liberazione di una decina di immigrati, mentre a Bari una vera e propria ribellione scatenatasi la notte del 30 luglio ha fatto sì che 36 immigrati scappassero dal CPT di San Paolo. Una settimana prima erano già fuggiti dal CPT barese sette immigrati e un'altra grossa rivolta aveva coinvolto almeno un'ottantina di persone detenute.

In tutto questo, il governo in carica non ha perso tempo rispondendo con vergognosa puntualità poliziesca e varando una nuova direttiva sulle espulsioni: per accelerare le procedure di rimpatrio, il ministro dell'Interno Amato e quello della Giustizia Mastella, hanno firmato il provvedimento con il quale le identificazioni necessarie all'espulsione degli immigrati potranno essere fatte già in carcere nel caso in cui il soggetto da espellere è, per l'appunto, detenuto. Lo straniero sarà trasferito in un penitenziario

quanto più possibile vicino al luogo di partenza, per essere rimpatriato al momento della scarcerazione, che verrà comunicata con anticipo dalle autorità carcerarie alla questura. Ogni bimestre, gli istituti carcerari dovranno comunicare l'elenco dei detenuti i cui termini di scarcerazione sono in scadenza entro il semestre successivo. E simile, tempestiva comunicazione verrà fatta nel caso in cui il magistrato di sorveglianza dovesse disporre in anticipo la scarcerazione. Attraverso il coordinamento tra orario di scarcerazione e partenza, l'espulsione potrà avvenire immediatamente. Tanto per gradire, la direttiva rende anche obbligatorio - nel più puro stile sbirresco e vessatorio - anche il rilevamento delle impronte delle dieci dita e la fotografia di fronte e di profilo degli immigrati appena arrestati. Una copia del cartellino fotodattiloscopico sarà inviata alla polizia penitenziaria del carcere di competenza, e un'altra all'Ufficio immigrazione della questura della provincia in cui si trova il carcere. Questa direttiva è stata presentata dai suoi stessi estensori come un provvedimento "in linea con le indicazioni fornite dal rapporto De Mistura". Non avevamo dubbi.

TAZ laboratorio di comunicazione libertaria
(da Umanità Nova n. 26 2007)

Il pacchetto sicurezza del governo Guerra ai poveri

Il governo Prodi sta mettendo a punto un *pacchetto sicurezza* che dovrebbe essere pronto nelle prossime settimane, prima della fine di settembre. In questo provvedimento dovrebbero trovare posto misure volte a contrastare la criminalità organizzata e i comportamenti delittuosi e devianti che suscitano il *maggior allarme sociale*. Verrebbero quindi accomunati mafiosi, ladri, rapinatori, lavavetri, disegnatori con bomboletta sui muri, venditori ambulanti non autorizzati, parcheggiatori abusivi, questuanti vari. L'impressione è che il riferimento alla criminalità organizzata sia solo uno specchietto per le allodole e che il governo si prepari a varare una serie di misure populiste tipiche da campagna elettorale. In questo caso il populismo è forcaiolo, quindi non si manifesta in distribuzione di festa o farina, ma di forca, la terza "f" che

il popolo ama e di cui volentieri si accontenta se mancano le prime due. I tempi sono magri, lo sanno tutti, e dalla imminente finanziaria non ci si può certo aspettare vada a cercare i soldi lì dove effettivamente stanno e quindi tutto finirà come al solito in tagli alla spesa sociale e in prelievi sul lavoro dipendente. Questo governo ha ereditato dagli anni del berlusconismo assetti sociali che non ha intenzione di modificare, anzi: l'italietta profonda, clericale, fascista, populista, razzista, accidiosa che è stata risvegliata dal suo torpore negli ultimi quindici anni, è oggi ben sveglia e in marcia, blandita anche dalla *sinistra* che spera così di rafforzare il proprio momentaneo potere. Curioso, ma fino ad un certo punto, che Prodi ed i suoi avessero chiesto il voto per "mandare a casa" Berlusconi: in effetti erano solo interessati ad un cambio di *politici*, non di *politica*. È chiaro che la macchina produttrice di *capri espiatori* è cinicamente e drammaticamente in moto. La parola magica è *legalità*. Che può andare bene per il potere mafioso che controlla territori, popolazione, economia, politica. Ma anche per chi *sporca e disturba*. O, magari, è solo *percepito* così: ma tanto basta, non importa la realtà dei fatti, bensì la *percezione* che si ha di se stessi, degli altri e dell'ambiente in cui si vive. E dato che il secolare problema della criminalità organizzata, delle mafie è un poco *difficile e pericoloso* da affrontare, dato il suo peso economico e politico, si incomincia ad applicare la *legalità* a chi certo non vota, non ha un lavoro vero (?), è deviante, fastidioso, ecc. ecc.; poi magari si aggiunga l'obbligatorietà della custodia cautelare ai ladri e ai rapinatori (norma di sicuro immediato successo elettorale che magari tra un anno la Corte Costituzionale toglierà di mezzo...); infine nuovi reati per le *emergenze sociali*: appunto questuanti, lavavetri, disegnatori di murali, con condimento di *lavoro coatto* stile "leggi sui poveri" dell'Inghilterra del '600 e del '700. Dalla storia non si impara nulla, anzi il potere e il capitale si ripetono tragicamente: prima si disastra un tessuto sociale e poi si reprimono pezzi di società *scartati* dal nuovo assetto economico-sociale o riottosi ad entrarvi. Con l'aggravante, in questa vicenda italiana triste e cinica che il tutto è anche un'efficacissima cortina fumogena sulle vicende giudiziarie che interessano diret-

tamente un bel pezzo di dirigenza DS, i D'Alema ed i Fassino intercettati nell'ambito della vicenda della mancata scalata alla BNL non solo a complimentarsi con gli scalatori, ma a farsi anche parte attiva di oscuri scambi di favori con la destra in parlamento perché non fossero messi i bastoni tra le ruote ai "furbetti del quartiere". Insomma, si prendono più piccioni con una fava sola: al popolo a cui si svuotano ogni giorno le tasche, si offre qualcuno più povero e sfigato con cui prendersela; ai benpensanti, la conferma che le città devono essere gestite con "ordine&pulizia" e quindi basta con inutili contrapposizioni tra destra e sinistra su questi temi; a tutti, il velo su una vicenda un po' sgradevole che rischiava di dar grossi problemi a pezzi significativi del governo e del nascente Pd. Il tutto a costo zero per il governo stesso. Anche Padoa Schioppa sarà contento.

W.B.

(Umanità Nova. n. 28 2007)

Livorno: niente lutto per i bambini rom Razzismo e indifferenza

Lo scorso 10 agosto quattro bambini rom, Eva, Danchiu, Lenuca e Dengi, sono morti carbonizzati nell'incendio delle baracche in cui vivevano sotto un cavalcavia alla periferia di Livorno. I pompieri, avvertiti da automobilisti di passaggio, arrivano sul luogo e trovano, nel giro di pochissimi minuti un incendio che sta divampando in modo formidabile; solo dopo averlo spento si rendono conto che dentro alle baracche c'erano anche quattro bambini. Dovrebbero scattare indagini tecniche e scientifiche sull'origine del rogo, ma il magistrato incaricato decide di indirizzare l'intervento sulla responsabilità dei genitori, due coppie di rom. Niente di più facile: i pompieri li hanno incontrati mentre si allontanavano dall'incendio, erano agitati, confusi, ma soprattutto non avrebbero detto che nelle baracche c'erano i bambini; dopo la scoperta dei cadaveri una coppia nega addirittura la paternità della bambina, ritrattando solo nei giorni successivi, una volta avviate le pratiche dell'identificazione del DNA. L'identikit del mostro era quindi disponibile da subito: zingari, bugiardi, senza attaccamento ai figli e pronti a disconoscerli. E subito sono scattati gli arresti,

con l'imputazione di abbandono di minore aggravata dalla circostanza di morte. Nient'altro è emerso finora a carico dei genitori, che pure sono ancora in carcere. In nessun altro caso di cronaca recente si possono rilevare analogie: nessuno ha imputato la Franzoni, per esempio, di aver lasciato da solo il figlio più piccolo per accompagnare l'altro a scuola, né i coniugi inglesi in vacanza in Portogallo, di aver lasciato soli i figli per andare a cena fuori; in questi casi le indagini hanno riguardato esclusivamente la ricerca delle responsabilità dirette nella morte dei figli. Nel caso di Livorno si agisce in modo diverso e più severo, quindi discriminante e razzista, proprio dove necessiterebbero maggiori cautele legate alla valutazione del contesto culturale differente e del degrado sociale.

Da un mese in carcere, senza nessuno che dia loro voce, senza trasmissioni televisive speciali, senza ufficio stampa che diffonda le loro ragioni.

Eppure hanno provato a dire la loro verità, prima di venire arrestati. Hanno parlato di aggressori, forse albanesi o marocchini, che li hanno minacciati gridando in italiano, hanno detto di essersi allontanati per cercare aiuto, di aver visto da lontano svilupparsi poi l'incendio, in modo improvviso. Quella dell'aggressione doveva essere una pista di indagine, ma la magistratura, pur non scartando questa ipotesi, ha privilegiato quella dell'incuria genitoriale. Eppure, oltre alla testimonianza dei familiari delle vittime, alla quale, in altri casi, si dà il massimo rilievo, ci sono stati elementi non da poco che avvalorerebbero l'ipotesi dolosa esterna.

Il 18 agosto, una settimana dopo la tragedia, arriva ai quotidiani locali un volantino di rivendicazione a firma GAPE (gruppo armato pulizia etnica); la sigla è sconosciuta, la rivendicazione viene giudicata inattendibile, ma il volantino c'è e gli autori, mitomani o no, sono razzisti. Gli inquirenti minimizzano, nonostante il ripetersi dallo scorso dicembre ad oggi, di inquietanti episodi di aggressione ai danni di barboni, immigrati, o persone che vivono in condizioni di estrema marginalità e nonostante che quasi tutti queste aggressioni siano caratterizzate da incendi o tentativi di incendio. Gli inquirenti continuano a snobbare accanitamente l'ipotesi dell'attentato anche quando la vicenda assume ca-

rattere internazionale con l'intervento diretto del governo rumeno che invita a non sottovalutare la pista dolosa esterna e a vigilare contro le tendenze xenofobe. Pochi giorni fa, a distanza di un mese, il perito chimico incaricato dei rilievi dichiara che le modalità di propagazione dell'incendio sarebbero state tanto improvvise, violente e veloci da ipotizzare una "sollecitazione del fuoco esterna alle baracche": pista dolosa dunque; anche i pompieri, tra l'altro, notarono una propagazione dell'incendio anomala per violenza e rapidità. Ovviamente gli inquirenti si sono affrettati a ridimensionare le dichiarazioni del chimico, definendole ufficiose e non definitive, ma l'ipotesi dell'aggressione, nonostante tutto, riemerge costantemente, mentre, a distanza di oltre un mese, non vengono reperite altre imputazioni a carico dei genitori dei bambini.

La città ha reagito a questa tragedia con distacco e indifferenza, talora con insofferenza, nonostante si trattasse di quattro bambini morti da soli tra atroci sofferenze.

I commercianti hanno mostrato più apertamente disprezzo e arroganza, giungendo ad inquietanti comportamenti di "disubbidienza civile" che sono stati tranquillamente tollerati dalle autorità cittadine.

A poche ore dalla tragica morte dei bambini, il sindaco emette, per la serata dell'11 agosto, un'ordinanza di sospensione della festa cittadina organizzata dall'amministrazione comunale nel centro storico, revocando la concessione delle licenze commerciali in deroga. Commercianti, ristoratori, ambulanti, nel pomeriggio del giorno 11 impongono immediatamente un incontro con l'assessore al turismo - bottegaio egli stesso - il quale concorda di disattendere l'ordinanza, senza che peraltro il sindaco l'abbia revocata o modificata. Nell'impunità più totale, nei giorni successivi i commercianti rivendicano la loro violazione dell'ordinanza sui quotidiani locali, autodenominandosi, con il sostegno di alcuni cittadini e politici razzisti, Comitato Antiipocrisia.

Analogo atteggiamento di arroganza si verifica un mese dopo, il 14 settembre, giorno dei funerali dei bambini in cui viene proclamato il lutto cittadino, tranquillamente ed ostentatamente snobbato.

17 In questo contesto di profondo degrado socia-

le, politico e culturale, si evidenzia anche la debolezza della "miglior sinistra" livornese; per chi si affida al meccanismo della delega scegliendosi dei rappresentanti doveva essere scontato chiedere le dimissioni dell'assessore al turismo, ma nessuno ha osato farlo. Percepibili anche gli imbarazzi della componente antagonista, inconsuetamente silente sulla vicenda; forse il fatto che i genitori dei bambini abbiano parlato, nelle loro confuse dichiarazioni, di aggressori albanesi e marocchini che minacciavano in lingua italiana può essere risultata spiazzante; eppure non è mancato, con il volantino di rivendicazione, neppure la più classica tipologia di razzismo. I funerali di Eva, Danchiu, Lenuca e Dengi si sono svolti venerdì 14 settembre; nei giorni immediatamente precedenti alle madri dei bambini vengono concessi gli arresti domiciliari in un alloggio messo a disposizione; i padri, pure se con la stessa imputazione, restano in carcere; uno di loro tenta il suicidio nella notte tra sabato 15 e domenica 16.

Patrizia
(da Umanità Nova n. 29 2007)

I rom e il ministro di polizia Razzismo di Stato

Come molti sapranno, i Rom di origine rumena sono cittadini europei a tutti gli effetti da quando la Romania è entrata a pieno titolo nella Ue. Questa conquista giuridica, assolutamente casuale, mette i Rom nelle condizioni di avanzare legittimamente delle richieste e dei diritti, e potrebbe addirittura costituire un'occasione storica per uscire dal ghetto di marginalità sociale nel quale questo popolo è stato relegato in secoli di discriminazioni e pregiudizi razzisti. È una situazione nuova, che sta producendo uno di quei cortocircuiti politici e culturali che servono a svelare la natura intimamente reazionaria di ogni istituzione ancorché democratica. Le recenti dichiarazioni di Giuliano Amato sull'opportunità di espellere i Rom per semplici motivi di ordine pubblico sanciscono un principio che è alla base della fine dello stato di diritto. Perché quando un ministro della repubblica afferma la necessità di sbarazzarsi di una categoria di persone sgradite nonostante la loro piena legittimità a permanere nel nostro paese per

l'acquisizione della cittadinanza comunitaria, quel ministro parla e si comporta da razzista, avendone piena cognizione. Allo stesso modo, la sollecitudine con la quale il ministro Ferrero ha annunciato l'inizio di una collaborazione tra i governi italiano e rumeno affinché sia bloccato all'origine il flusso migratorio dei Rom nel nostro paese, è la dimostrazione tangibile di come le stesse frontiere, la stessa Unione europea siano un paravento che consente di andare bel al di là della discriminazione già a suo tempo sancita per legge dalla Turco-Napolitano e dalla Bossi-Fini.

Dal governo italiano di centrosinistra, popolato di democristiani e comunisti della peggiore stirpe, arriva un nuovo, agghiacciante messaggio: l'immigrato non è sgradito perché irregolare, clandestino, illegale; l'immigrato è sgradito in quanto tale perché – nel caso in ispecie – è Rom, asociale, incompatibile. Non importa che abbia la carta d'identità rumena e che il suo paese sia oggi giuridicamente "europeo". Il Rom è extracomunitario perché è il governo italiano che lo colloca al di fuori della comunità. Il nazismo è tornato.

Non stupiamoci, quindi, che i fascisti si siano scatenati nelle ultime settimane con azioni infami e assassine, incendiando i campi Rom o organizzando presidi allucinanti in cui odio e razzismo vengono vomitati contro donne e bambini.

Non sorprendiamoci, allora, se l'opinione pubblica non trova di meglio che addossare agli zingari le colpe per tutto ciò che l'Italia non è e non riesce a essere, ovvero un paese civile e solidale in cui ci si preoccupi un po' di più della giustizia sociale e un po' meno delle idiozie che ci propinano l'industria del gossip e dello spettacolo.

Il degrado culturale, il razzismo diffuso e il fantomatico senso di insicurezza sono tutti sintomi di un approccio che si è sedimentato nel tempo, e che l'attuale classe dirigente ha deliberatamente foraggiato attraverso un uso scientifico della propaganda televisiva e non, come nella peggiore tradizione dei regimi autoritari.

E quando due esponenti del governo si affrettano a dire che gli zingari, no, in Italia proprio non ci devono venire, significa che la guerra all'uma-

nità ha raggiunto un punto di non ritorno.

Agli antirazzisti e a tutti quelli che ancora si ostinano a ragionare con la propria testa e a sentire con il proprio cuore, spetta il dovere morale di impedire a tutti i costi questa deriva.

TAZ laboratorio di comunicazione libertaria
(da Umanità Nova n. 31 2007)

Torino

Attacco a campo rom

61 persone, tra cui 11 bambini. Nella notte tra il 13 e il 14 ottobre hanno cercato di bruciarli vivi. Non ci sono riusciti solo per un caso: un ragazzo ha sentito il rumore delle molotov e ha dato l'allarme. Poteva essere una strage. Una strage razzista, perché la colpa di questi 61 uomini, donne e bambini è essere poveri e rom. Il giorno successivo il TG regionale sostiene che i rom potrebbero aver incendiato le loro baracche e roulotte per ottenere un posto migliore, perché ormai certi di un prossimo sgombero. Il giorno successivo Stampa e Repubblica sono più sfumate, ma sempre alludono alla "stranezza" di un incendio senza vittime, alla perdita nel rogo di tutti i documenti.

L'assessore Borgogno dichiara che non era previsto nessuno sgombero e aggiunge, bontà sua, che se venisse confermata la matrice razzista sarebbe un fatto molto grave.

Il console romeno usa parole dure contro i suoi connazionali rom, minacciando di collaborare al loro allontanamento.

Il tutto in un clima cittadino di crescente intolleranza e razzismo: si annunciano per i prossimi giorni nuove iniziative di comitati spontanei di cittadini e commercianti che invocano polizia e repressione. Evidentemente abitare in Italia, un paese con una delle più alte percentuali di tutori del disordine statale in rapporto alla popolazione non basta: serve di più.

Sin qui quello che ogni buon cittadino torinese che legge un quotidiano o ascolta un tg può sapere.

Quello che la cortina fumogena dell'informazione di regime cela è ben altro.

I rom che occupavano abusivamente uno straccio di terra in via Vistrorio vicino alla Stura sono romeni, ossia cittadini europei con tutto l'interesse a conservare i preziosi documenti che

hanno sinora impedito al governo italiano di deportarli come succedeva sino allo scorso anno. Il gruppo che ha subito l'attentato è composto di gente cacciata via dal cosiddetto campo "emergenza freddo" che il comune ha chiuso a primavera, altri sono reduci da Mappano, dove un altro campo bruciò lo scorso anno, un ultimo gruppo proviene dallo sgombero di lungo Stura Lazio.

Un mese fa erano stati minacciati da un gruppo di italiani, tre uomini e una donna, che, piombati di notte nell'accampamento di baracche e roulotte, avevano intimato loro di andarsene altrimenti il campo sarebbe bruciato. Nelle settimane successive alcuni anarchici solidali avevano fatto avere loro degli estintori, che purtroppo si sono rivelati inutili di fronte al dilagare del fuoco da più fronti.

L'immagine del campo distrutto tra cenere e miserabili macerie è lo specchio di una società che sta alimentando un seme d'odio che produce frutti velenosi.

Si tratta di gente che lavora, chi in regola, chi in nero, gente che sta cercando una prospettiva di vita, lontano dalle persecuzioni e dalla povertà della Romania.

Uno di loro ci racconta che guadagna, facendo straordinari e lavorando anche il sabato, circa mille euro al mese: a noi sembra una miseria ma per lui è la cuccagna. In Romania, dalle parti di Timisoara, la città del sud da cui proviene, poteva ambire ad un salario di 150/200 euro; in compenso da quelle parti un chilo di carne costa il doppio che a Torino. Spera di essere assunto stabilmente e di poter affittare una casa dove vivere: la roulotte andata in fumo in via Vistrorio gli era costata 200 euro.

Dopo l'incendio il comune ha allestito due tendoni all'interno del campo emergenza freddo di Basse di Stura aperto in anticipo per far fronte all'emergenza ma l'assessore Borgione si è affrettato a chiarire che a Torino non c'è posto per un altro campo.

La sera del 14 ottobre, una bella domenica di autunno, accompagniamo in macchina alla nuova tendopoli uno dei rom che, grazie alla solidarietà dei soliti sovversivi ha messo insieme un po' di abiti per se e per la figlia che il giorno dopo deve andare a scuola. Via Basse di Stura è una strada senza uscita, priva di illuminazione

che corre tra i muri degli orti abusivi scendendo verso la Stura. Imboccarla è come entrare in un altro pianeta: immondizia ovunque e, surreale, una famiglia rom con l'abito buono che fa la passeggiata serale. Il campo, illuminato da luci potenti, è un grande piazzale chiuso da un cancello: all'ingresso i vigili urbani controllano i documenti di chi entra, al centro si vedono i due grossi tendoni che ospitano i rom vittime dell'incendio di via Vistrorio. I giornali lo definiscono come posto privilegiato perché c'è acqua e luce: probabilmente hanno ragione ma noi, allontanandoci da questo non luogo, ci sentiamo accapponare la pelle.

onan
(da Umanità Nova n. 33 2007)

Rom: deportazioni e violenza La legge e il bastone

Nonostante gli allarmi lanciati in questi mesi dai movimenti, dalle associazioni più sensibili, dagli stessi Rom, la situazione in Italia sta rapidamente degenerando con episodi sempre più aperti di xenofobia.

L'incendio del campo di via Vistrorio a Torino, circa un mese fa, oltre ad analoghi episodi accaduti un po' ovunque nella penisola, avevano in qualche modo dato l'allarme sul peggioramento della situazione: gettare delle bottiglie molotov in piena notte contro un campo, rischiando che qualcuno ci rimetta la pelle, magari qualche bambino, che di certo non può ritenersi responsabile di nulla, rappresenta l'avvisaglia dello sviluppo di una violenza cieca, che indistintamente vuole colpire le persone nemmeno più in reazione a qualche sgarbo (un furto subito, un litigio che trascende) ma per la semplice appartenenza ad un gruppo etnico. Il campo bruciato era abitato perlopiù da persone che avevano un lavoro, che mandavano i figli a scuola, che nel quartiere ci passavano solo per andare a riempire le taniche di acqua alla fontana, impensabile dunque che proprio su quelle persone, praticamente inoffensive si sfogasse la rabbia. Eppure è successo. L'assalto a suon di molotov è maturato in un clima di tensione provocato ad arte dai media, clima che ha dato in qualche modo la stura a ronde e giustizieri che cominciano a sentirsi legittimati a com-

mettere qualunque offesa, nei confronti di qualsiasi rumeno.

Eclatante l'episodio di Roma, fatto rimbalzare sulle cronache dei giornali una volta che si è scoperto che la vittima era italiana. Eh sì, perché le prime uscite di agenzia, che davano come ritrovato il corpo di una donna rumena non avevano la stessa enfasi che è poi montata quando si è scoperto che la vittima era italiana, e che un rumeno era il colpevole dell'aggressione.

Se fosse stato episodio di cronaca con protagonisti italiani, non avremmo potuto assistere all'orrore delle dichiarazioni che hanno seguito l'esplosione mediatica della faccenda. Non avremmo ascoltato un governo capace di promettere agli italiani l'espulsione di romeni per il solo fatto di essere della stessa nazionalità dell'assassino, non avremmo assistito alle belle immagini delle ruspe che distruggono un intero campo, e cacciano famiglie la cui unica responsabilità nella vicenda è quella di essere vicini di casa del colpevole.

Un infame teatrino mediatico, montato ad arte per riempire notiziari e vendere notizie, per una classe politica che si sta avvitando in un gioco pericoloso, che alimenta derive xenofobe e razziste per amplificare insicurezze e paure nella gente. Finché appare scontato e persino ovvio che si riesca ad avere un palcoscenico mediatico persino quando si annunciano ronde e assalti. Forza Nuova non ha avuto vergogna di dichiararlo apertamente. Dei balordi a Roma hanno già iniziato, colpendo a bastonate e coltellate tre romeni a caso fuori da un supermercato. A Torino il prefetto Sottile ha già eseguito due espulsioni.

Un lavoro in parallelo, le ronde in strada e le espulsioni decise a palazzo.

Se poi si ha voglia di scorrere bene e fino in fondo gli articoli che trionfalmente raccontano dei primi espulsi, si scopre che questi malcapitati hanno sì precedenti penali, ma per reati tutto sommato modesti. Non sono certo i mostri sbandierati dai giornali, ma degli sfortunati presi in mezzo e scelti un po' a casaccio dalla questura. Persone che sicuramente non rappresentano una minaccia per la nazione, forte del corpo di polizia più numeroso d'Europa per presenza procapite di sbirri per cittadino, né si possono ritenere responsabili del malessere sociale e del

sentimento di insicurezza generale, piuttosto delle pedine da spostare, degli individui offerti sull'altare del sacrificio per soddisfare le voglie di qualche ministro assetato di "provvedimenti esemplari", perché i giornali trionfalmente annuncino con titoli a 9 colonne articoli entusiasti che plaudono all'efficacia delle manovre repressive.

Che il nuovo decreto legge passi o meno, che vengano esaudite o no le richieste di Fini che sui giornali chiede 200-250 mila espulsioni (una vera e propria deportazione di massa!), che il governo si limiti, come è più facile pensare, a qualche espulsione per farsi pubblicità, il risultato di un lavoro così capillare di istigazione all'odio etnico non cambia.

C'è gente che comincia a bruciare i campi, che si organizza per pestare a bastonate "lo straniero", gente che si sente impunita, appoggiata e giustificata a prendere il randello in mano da un'opinione pubblica ormai ubriacata a dovere di menzogne.

Una volta erano gli ebrei, gli omosessuali e gli zingari, ad essere deportati ed uccisi nella Germania hitleriana e nella fascistissima Italia, e tutto è iniziato così come accade oggi, con i proclami del palazzo e le ronde fasciste. Poi si è visto come è andata a finire.

Se oggi tocca ai rumeni, domani sarà la volta di qualche altro gruppo etnico preso di mira, finché con gli stessi metodi sarà facile poi allargare il raggio di azione e sopprimere, con la legge e col bastone tutti coloro che, con la loro disturbante presenza, mettono in discussione la dorata favola del benessere.

luchino

(da Umanità Nova n. 36 2007)

Pacchetto sicurezza

I poveri nel mirino

Più volte annunciato e rimandato, il cosiddetto *Pacchetto sicurezza* del governo Prodi è stato approvato dal consiglio dei ministri del 30 ottobre. In realtà si tratta di quattro disegni di legge, più altre norme sparse in alcuni provvedimenti in itinere parlamentare. Una norma è stata immediatamente però inserita in un decreto legge approvato in tutta fretta sull'onda dell'emozione suscitata dall'omicidio della sig.ra Reggiani a Roma: si tratta della norma che con-

sente ai prefetti di espellere cittadini comunitari per motivi di sicurezza pubblica. Giocoforza, in questi giorni l'attenzione mediatica e politica si è incentrata sulla "questione romeni". Senza voler sminuire lo smaccato tentativo di individuare un capro espiatorio per tutti i mali della nostra società negli zingari e negli immigrati più poveri e marginali provenienti da quel paese, va detto con forza che i quattro disegni di legge presentano aspetti allarmanti per quel che concerne la quotidianità e normalità della gestione dei fatti penalmente rilevanti. La prima impressione, ad una lettura congiunta delle varie norme sparse nei quattro disegni legge e non solo, è che il carcere si presenta sempre più come "discarica sociale", da un lato, mentre assume un ruolo sempre più centrale nella risposta che viene data al crescente disagio sociale: non solo nel senso che chi è soggetto/vittima di questo disagio finirà più facilmente in galera e ci resterà il più a lungo possibile; ma anche che lo "sbattere in galera e tenerceli" certi soggetti è presentata come risposta alla "percezione di insicurezza" crescente. Una società precaria ed insicura viene tranquillizzata dal fatto che certi soggetti "finiscano in galera e ci stiano".

Andiamo con ordine. Qui analizzeremo il primo disegno di legge. Seguirà l'analisi degli altri tre, che si occupano di reati di particolare allarme sociale e certezza della pena; della banca dati del DNA; di criminalità organizzata, organizzazione degli uffici giudiziari e altre norme miscelanee. Il primo disegno di legge si occupa, invece, della "sicurezza urbana", al fine di migliorare la "qualità della vita" delle nostre città, combattendo la cosiddetta "criminalità da strada" e "l'illegalità diffusa". Di fatto, viene concesso ai sindaci di emanare provvedimenti urgenti a tutela della "sicurezza urbana" e si prevede un più stretto collegamento tra prefetti, sindaci, polizia e vigili urbani; principale obiettivo è quello di permettere ai sindaci lo sgombero di campi nomadi *et similia*: come si evince chiaramente dal fatto che vengano previste specifiche conferenze con i sindaci dei comuni limitrofi e il presidente della provincia se gli effetti del "provvedimento urgente" possano ricadere su comuni vicini con uno spostamento delle "attività illecite", cioè i campi nomadi. Dopodiché, viene introdotto nell'ordinamento il reato di "impiego

di minori nell'accattonaggio" e vengono inasprite le pene per chi utilizza minori per la commissione di reati. Ai prefetti è concesso il potere di espellere cittadini comunitari per motivi di "sicurezza pubblica" (come detto, questa norma è stata inserita in un decreto legge dopo l'omicidio Reggiani). Spiega la *Guida al pacchetto sicurezza* rinvenibile sul sito del ministero dell'interno che *"I motivi di pubblica sicurezza, in attuazione della direttiva europea, sono imperativi quando il comportamento del comunitario compromette la dignità umana o i diritti fondamentali della persona umana, oppure compromette l'incolumità pubblica rendendo la sua permanenza sul territorio nazionale incompatibile con l'ordinaria convivenza"*. Come si può vedere, la dizione è lata e si presta quindi ad un uso molto elastico. Merita riportare integralmente dalla stessa Guida il capitolo intitolato: *"L'allontanamento per mancanza di mezzi di sostentamento" - "Al di là delle questioni relative alla sicurezza pubblica, già oggi, in attuazione della normativa europea, un cittadino comunitario non può risiedere in Italia per più di tre mesi se non dimostra di essere in possesso di mezzi legali di sostentamento. Se, dunque, un cittadino straniero comunitario viene individuato sul territorio nazionale da oltre tre mesi senza mezzi legali di sostentamento può essere allontanato. Il problema, però, è che in questo caso l'allontanamento, in base alle norme europee, non comporta il divieto di reingresso. E quindi lo strumento non è di utile applicazione. Per rendere questo strumento più efficace, la riforma prevede che il destinatario del provvedimento debba consegnare al Consolato italiano nello Stato Ue di nazionalità un'attestazione di ottemperanza all'allontanamento. L'inosservanza della consegna dell'attestazione comporta la sanzione, a carico del cittadino Ue individuato sul territorio nazionale, dell'arresto da uno a sei mesi e di una ammenda da 200 a 2.000 euro. In questo modo, in sostanza, il cittadino straniero, se non vuole essere arrestato, dovrà davvero lasciare l'Italia, mentre oggi di fatto può non farlo perché se viene individuato nuovamente sul territorio nazionale può sempre sostenere di essere uscito e rientrato"*. Si è voluto citare integralmente il passo perché nella sua disarmante sincerità chiarisce come la povertà sia considerata sino-

nimo di colpevolezza. Infine, pene inasprite per chi "danneggia i muri", cioè ci scrive o disegna sopra e per gli occupanti abusivi del suolo pubblico: il tutto a tutela del "decoro urbano". Qui davvero la tragedia si converte in farsa: chioschi abusivi e graffitari sarebbero emergenze urbane? Non sono altri i problemi di ogni grande città italiana? Le sterminate periferie di Roma non chiedono ben altri interventi? Ma Rutelli e Veltroni da quanti anni sono sindaci di Roma? E così su e giù per la penisola: centri città trasformati in salotti e le periferie spesso prive dei minimi servizi. E ora si puniscono duramente coloro che scrivono sui muri del salotto buono o mandano avanti qualche chiosco abusivo. Con un richiamo al concetto di "decoro urbano" che ricorda tanto la "pubblica morale" di un'italietta clericofascista e rancorosa che sembrava consegnata alla storia, ma che invece non muore mai. Anzi: è viva e vegeta e detta la linea.

W.B.

(da Umanità Nova n. 36 2007)

Verso un nuovo stato autoritario Il feticcio della sicurezza

Bologna, ottobre 2005, Cofferati fa sgomberare le baracche sulle rive del fiume Reno, dove si rifugiano prevalentemente romeni clandestini.

Opera, provincia di Milano, dicembre 2006, 400 cittadini danno fuoco ad un campo rom regolarmente costruito, senza alcuna reazione da parte delle istituzioni.

Milano, febbraio-marzo 2007, numerose manifestazioni organizzate dai comitati di quartiere o direttamente dal sindaco, chiedono a gran voce più polizia e sostengono l'equazione immigrati = criminali.

Pavia, settembre 2007, vengono cacciati dei rom rumeni da una folla inferocita che urla "alle camere a gas".

Firenze, ottobre 2007, il sindaco Dominici fa un'ordinanza in cui si prevede l'arresto per chi sta ai semafori a lavare i vetri.

Torino, ottobre 2007, viene bruciato un campo rom.

Per ultimo gli eventi romani, con le reazioni del governo di centro-sinistra che, al completo, vota un decreto sicurezza terrificante, già analizzato nello scorso numero di UN ed anche nel presen-

te.

Che cosa sta accadendo in Italia? Che cosa c'è dietro questo allarmismo sempre più crescente, questo odio razzista montante nella società che inneggia alle deportazioni di massa, alla vendetta, che cosa c'è dietro questo delirio fomentato da giornalisti criminali e cavalcato da politicanti (compreso Beppe Grillo) e politici di "razza" (come Veltroni)?

Sicuramente non è facile per gente come noi riprendersi da queste ondate, alcune volte si ha la netta sensazione che se provi a contrapposti pubblicamente, potresti rischiare grosso.

Qualcuno ci prova, si organizzano qua e là nella penisola qualche presidio contro il razzismo dilagante, contro il decreto sicurezza e in solidarietà con i rom. Ma a dir il vero, sono molto poco frequentati.

Ma uno sforzo è necessario farlo, proprio in questa direzione. Così ben vengano questi presidi o anche iniziative come questa di UN, per cercar di reagire e riflettere insieme.

Guardando l'elenco all'inizio dell'articolo, a cui mancano sicuramente molte altre notizie, viene in mente che ci troviamo di fronte ad un concatenarsi di eventi non casuale. Sono troppi e sempre di più coinvolgono larghi strati di popolazione, appartenenti alle classi subalterne.

Non è un caso che l'estrema destra sta crescendo sull'onda di questi rigurgiti razzisti dal basso. Intervengono e sono tra i promotori di fiaccolate e manifestazioni. Sono in prima fila nell'organizzare ronde e azioni punitive. Ed il tutto con il plauso sempre più esplicito di settori di popolazione. Ormai possiamo vedere i loro manifesti anche in quartieri che prima erano off-limits per loro.

Non penso che ci sia il fascismo alle porte, non ritengo che nessuna delle attuali organizzazioni di estrema destra abbia la possibilità concreta di crescer a tal punto da ripercorrere la strada che fu intrapresa dal vecchio partito di Mussolini. In Italia ed in Europa, ancora non c'è una tale situazione di crisi e di contraddizioni, da spingere nuovamente ampi settori sociali verso il fascismo.

Ma ciò non vuol dire che la situazione sia meno grave. Se sempre più giovani dei quartieri periferici entreranno in contatto con i fascisti e si nutriranno di sentimenti xenofobi ed antisociali,

se si moltiplicheranno i focolai razzisti e forcaiole, questo significa che si diffonderà sempre di più una mentalità ed una "cultura" fascistoide nella società.

Tutto questo è voluto dal potere che ne profitterà ampiamente, con il centro-destra o il centro-sinistra. Non c'è bisogno di immaginare, è già davanti ai nostri occhi. Il disegno di uno stato "democratico" sempre più autoritario, sempre più onnipotente, in cui il potere esecutivo, prevarrà sempre di più sugli altri poteri, è presente. L'ipotesi di uno stato che restringerà sempre di più gli spazi di libertà per le classi subalterne, per gli individui e per il dissenso, è in atto. La realtà di uno stato che, per tenere il consenso, demolisce e distrugge le baracche dove si annida la miseria e la disperazione, esiste già. E questo lo fa e lo farà con il plauso della folla, che grida ed esige le espulsioni di massa e la caccia allo straniero, che vuole ed esige più polizia e più carcere.

E dato che questa operazione non deve essere lasciata alla destra, la sinistra la sta facendo propria. Così abbiamo un Veltroni che un anno va nelle baraccopoli africane ad abbracciare i bambini, l'anno dopo fa sgomberare quelle della città di cui è sindaco, con i bambini dentro. Così abbiamo Rifondazione Comunista, che pur di non lasciar cadere il governo, ci sta e vota, anzi grida vittoria per il solo fatto che il decreto rispetterà le normative europee e che saranno i giudici monocratici a ratificare le espulsioni. In poche parole, meglio che sia "la sinistra" a costruire lo stato autoritario piuttosto che lo faccia la destra. Ma per chi sta in basso, cosa cambia?

Per noi anarchici e libertari è un'ennesima dimostrazione della natura del potere, ma anche una nuova battaglia da combattere, se possibile non in solitudine ma cercando il più gran numero di alleanze necessarie.

Riccardo Bonelli
(da Umanità Nova n. 37 2007)

Sbatti il (solito) mostro in prima pagina Orrore informativo

I mezzi di persuasione di massa, in quanto manipolatori di coscienze, hanno la loro parte di responsabilità nell'orientare la famigerata "opi-

nione pubblica", ammesso che esista, a favore dell'ondata di xenofobia e razzismo che rischia di sommergerci. Per verificarlo abbiamo provato a dare un'occhiata ai titoli comparsi sui quotidiani [*] italiani a proposito del recente delitto di Roma.

Questo perché, per quanto non sempre ne rispecchino fedelmente il contenuto, i titoli degli articoli rappresentano per molti una fonte di informazione veloce e a volte anche l'unica.

Ovviamente, visto lo spazio a disposizione, non si tratta di una ricerca sistematica, ma crediamo comunque sia sufficientemente rappresentativa.

Il fatto è noto: il 30 ottobre scorso nella periferia di Roma una donna viene aggredita e ridotta in fin di vita, morirà dopo due giorni. Subito dopo viene arrestato un uomo accusato dell'omicidio. Una prima parte dei titoli fanno parte della tradizione legata alla "cronaca nera", titoli ad effetto, meglio se macabri o violenti.

"Tor di Quinto, il campo dell'orrore" (corriere della sera, edizione romana, 1); "Noi romani in gabbia per paura delle bestie (intervista a C. Verdone)" (il giornale, 2/3); "Finisce in coma per le sevizie di un rom" (la stampa, 2); "Massacrata e gettata in un fosso choc a Roma, arrestato romeno" (la repubblica, 2/3); "Basta orrori, è emergenza nazionale (intervista a W. Veltroni)" (la repubblica, 5); "Doppio orrore" (il manifesto, 1).

In alcuni casi, le suggestioni sono marcatamente esagerate. "Il manovale della Transilvania fuggito dopo due condanne per furto" (corriere della sera, 3), provate a pensare alla prima parola che vi viene in mente a proposito della Transilvania. "Stuprata e massacrata da un romeno: è in coma" (il giornale, 3), quando ancora non si è fatta una autopsia, per non dire un processo.

Un secondo gruppo di titoli sono chiaramente indirizzati a diffondere un clima di insicurezza e di paura, specialmente tra i lettori più indifesi.

"Ti ammazzano per strada" (libero, 1); "Insicuri a casa nostra" (il mattino, 1); "Giovanna, poteva succedere a ciascuno di noi" (il messaggero, 3); "La stazione della paura: "Qui è un inferno"" (la repubblica, 2); "Massacrata alla fermata del treno. Roma sotto choc" (il secolo d'italia, 4/5); "Il marito disperato: "lo sapevo, lo temevo" (il messaggero, 2).

Un terzo gruppo ha invece lo scopo di suggerire le risposte che la società dovrebbe dare per contrastare il ripetersi di casi del genere.

"Espulsioni rapide, via al decreto legge prodi: sulla sicurezza scelta unanime" (corriere della sera, 4/5); "Fine della tolleranza" (il messaggero, 1); "Alemanno: "tolleranza zero verso l'illegalità e controllo del territorio" (il messaggero, 30); "Se non fossi un uomo di stato mi farei giustizia con le mie mani" (la repubblica, 3); "massima severità" (secolo xix, 1); "Sicurezza sociale, si può fare di più" (l'unità, 6).

Grande spazio, visto il momento nel quale il fatto è avvenuto, viene dato alla polemica politica che non ha scrupolo ad esercitarsi su un corpo ancora caldo.

"Violenza a Roma, una mezza legge diventa decreto" (europa, 1); "Il sindaco scopre l'intolleranza: "troppi criminali"" (il giornale, 2); "Questa corsa ai ripari è tardiva. E sa di beffa" (libero, 2); "Stato debole e intolleranza" (opinione delle libertà, 1); "Conta di più la sicurezza o il festival del cinema?" (padania, 9); "Sicurezza, Veltroni impone il decreto" (il sole 24 ore, 16); "Vittima della cecità politica" (il tempo, 1).

Nei giorni immediatamente successivi, come sempre accade in questi casi, i toni beceri si stemperano (anche se non del tutto) e prevalgono i titoli più "moderati", anche se continuano sulla stessa falsariga descritta sopra.

Da questa veloce scelta si può facilmente immaginare il quadro che si sono fatti i lettori più pigri riguardo a quanto accaduto: si è trattato di un omicidio particolarmente efferato (del resto il presunto colpevole è un rom o un romeno...), che si inserisce all'interno di una situazione sociale particolarmente degradata (le città insicure) e che la soluzione è solo quella di aumentare la repressione, la cosiddetta "tolleranza zero".

Per finire va sottolineato che le prime notizie sull'aggressione, pubblicate il 31 ottobre solo da alcuni quotidiani, riportavano la notizia in modo molto scarno, forse perché, in un primo momento, sembrava che la vittima fosse "probabilmente una rumena" (corriere della sera, 31/10/2007) o "probabilmente una nomade" (la repubblica, 31/10/2007).

Ogni altra parola è superflua.

[*] I titoli, tra virgolette, sono tutti ricopiati dai quotidiani del 1 novembre 2007, dopo il titolo, tra parentesi il nome della testata e la pagina (da Umanità Nova n. 37 2007)

Milano: a colloquio nella cascina occupata dai rom

Resistere alla barbarie

È domenica e sono le tre del pomeriggio, in una fredda giornata di inizio novembre, alla periferia di Milano. Entro nella cascina, occupata da un gruppo di famiglie rom rumene e, subito, si presenta davanti ai miei occhi uno scenario particolare, visto semmai in qualche documentario in tv. La struttura del cascinale, a forma di ferro di cavallo, ospita una comunità intera, che sta svolgendo le sue normali attività quotidiane. Da una parte del grande spiazzale ci sono dei bambini che giocano, dall'altra si vedono per terra dei lenzuoli con degli oggetti riposti sopra, proprio come se fosse un mercato e tutto intorno della gente. Sparse un po' ovunque ci sono delle macchine parcheggiate. Chiedendo un po' in giro, riesco a sapere dove si trova il luogo della riunione che è stata indetta per oggi da alcuni rom di questa cascina, insieme a dei compagni italiani. Si tratta di una riunione organizzata per cercare di coordinare le forze che ci sono e per reagire alla infamante campagna razzista e repressiva delle istituzioni, seguita dalle incursioni di fascisti, più o meno organizzati, contro i rom. L'iniziativa è ancora più interessante ed importante, se si prende in considerazione il fatto che la realtà organizzatrice è una delle poche, se non l'unica in Italia, di questo tipo, cioè autorganizzata ed indipendente dalle istituzioni politiche e religiose. Alcuni di loro vengono dall'esperienza del campo in via Barzaghi e dalla ben più famosa Via Adda occupata¹. Oggi sono qui per partecipare a questa riunione e per intervistare due protagonisti di questa occupazione: un compagno rom, chiamato Mariano, ed uno italiano, di nome Fabio. L'intervista, che leggerete di seguito, affronta in modo vivo alcuni dei problemi cruciali che gli occupanti stanno vivendo: l'autorganizzazione, il rapporto con i lavoratori italiani, la propria identità. È semplice nella sua esposizione, ma complessa allo stesso tempo per i temi che affronta, mostrando come si intrecciano luci e ombre di un processo di lotta,

che a Milano ha ormai quasi 10 anni di vita. Per questo motivo, è sfociata in una discussione appassionata tra noi, rendendomi ancora più difficile il compito di riportarla fedelmente. Prima di terminare questa breve introduzione, mi preme sottolineare un ulteriore elemento: l'intervista non ha la pretesa di sciogliere nessuno dei nodi affrontati, ma mi auspico che, nel porre questi problemi in modo aperto, direi quasi monco, possa far scaturire un dibattito che ci permetta di affrontare gli intrecci possibili tra il processo di immigrazione, la rivoluzione sociale e l'anarchismo.

Come siete organizzati?

M: in pratica siamo autorganizzati, l'intera gestione della cascina dipende da noi. Siamo in tutto circa 20 famiglie ed ognuna di queste ha un rappresentante nel consiglio. È l'insieme di queste persone, in rappresentanza di tutte le famiglie, che ha discusso e deciso di occupare questo posto per dare una casa ai propri cari. Allo stesso modo, il consiglio ha deciso di difendere il posto occupato, organizzando turni di guardia per vedere se arrivano macchine delle forze dell'ordine. Per quanto riguarda la pulizia, problema che esiste in alcuni campi che sorgono spontanei, abbiamo deciso nel consiglio di affidare il compito a due persone, pagandole con i soldi raccolti in ogni nucleo familiare. Il comune manda per due volte la settimana il camion e raccoglie la spazzatura che noi mettiamo da parte.

Ogni quanto si svolgono le vostre assemblee?

M: Circa una volta la settimana.

F: beh, in verità dipende dal periodo. Se il momento è teso e caldo, come quello che stiamo vivendo, allora l'assemblea funziona, soprattutto perché è il luogo in cui la comunità si ritrova e si ricompatta per affrontare le difficoltà. Quando invece la situazione è più tranquilla, allora l'assemblea si riunisce più raramente ed ogni famiglia tende a fare un po' per conto proprio.

M: questo è vero, però sempre all'interno di regole che ci siamo dati insieme, come per esempio sulla pulizia. Qui dentro non è possibile non rispettare questa regola.

verno contro i rom?

M: è una politica razzista. Se un italiano fa un reato, cosa fa il governo? sgombera l'intero condominio in cui abita il delinquente? No, ovviamente. Eppure è questo quello che è successo a Roma, quando hanno distrutto l'intera baraccopoli in cui abitava la persona accusata dell'assassinio della donna. Se in Romania un italiano compie un delitto del genere, il governo non si sogna neanche di minacciare e cacciare tutti gli italiani dal paese. Invece è questo quello che sta accadendo in Italia.

F: il governo ha preso questo grave episodio, in se ancora molto oscuro e per nulla chiarito da un punto di vista delle indagini, come pretesto per scatenare una campagna razzista, probabilmente già premeditata, visti i precedenti degli ultimi anni.

M: sicuramente possiamo dire che Prodi ha utilizzato tutta la vicenda per recuperare i consensi persi.

Voi avete scelto di aderire allo sciopero generale del 9 novembre indetto dal sindacalismo di base e nel volantino, che avete portato in piazza, sostenete che la lotta dei rom per la vita fa parte della lotta di classe. Ma allora, come superare le divisioni provocate dal razzismo?

M: noi dobbiamo fare lo sforzo di farci vedere per quello che siamo, non per come ci dipingono. Dobbiamo far vedere che siamo lavoratori, che portiamo anche noi a casa da mangiare per le nostre famiglie. Noi siamo trattati come schiavi nei posti di lavoro, così come altri lavoratori.

Però voi dividete il mondo in zingari e gagè. Non pensi che questo sia di ostacolo per la vostra lotta?

M: ma voi italiani avete capito chi siamo noi?

F: questa è una bella risposta!

Beh, io un po' conosco la vostra storia, ma sicuramente la stragrande maggioranza degli italiani è profondamente ignorante.

M: anticamente noi veniamo dall'India ed oggi ci troviamo sparsi in tutto il mondo. Noi non abbiamo mai avuto uno stato, una terra. Ci siamo sempre ritrovati come minoranza in tutti i paesi. È per questo che siamo stati sempre oppressi.

F: però tu parli dei gagè come se fossimo tutti uguali, un turco, un italiano, un marocchino, per te siamo tutti gagè.

M: noi parliamo tutte le vostre lingue, ma nessuno di voi parla la nostra. Vero?

Il problema non è negare la tua identità o quella di chiunque altro, ma se dividiamo il mondo a partire da questa identità, questo ci è da ostacolo alla lotta degli oppressi, quella lotta di cui parlavi tu prima.

F: la loro identità è molto forte e non va sicuramente negata, è legata profondamente alla loro storia, ma il mondo non si divide tra rom e gagè, ma tra sfruttati e sfruttatori e questo vale anche tra i rom come tra i gagè, solo che dentro la comunità rom la lotta degli sfruttati contro i propri sfruttatori non è ammessa.

M: è vero, verissimo! Tutto il mondo è uguale. Gli approfittatori ci sono ovunque. Ma dovete anche capire una cosa, noi siamo circondati, al contrario vostro. Se vado a denunciare lo sfruttatore della comunità ho finito, molto probabilmente neanche il poliziotto mi crederebbe.

Più o meno con queste parole la nostra intervista-discussione "non" è terminata, lasciando aperti sul tappeto una serie di problematiche, se vogliamo, per niente nuove. Come si intreccia l'identità, etnica, religiosa o comunitaria che sia, all'interno di una società multietnica e multiculturale con la necessità di ricostruire una solidarietà internazionalista tra gli oppressi e gli sfruttati? Come possiamo qualificare l'autorganizzazione affinché possa rappresentare allo stesso tempo un utile mezzo per vincere la lotta e un esempio di società egualitaria e libertaria? E mentre ci poniamo queste domande, si impone però anche la necessità di essere concreti, per realizzare qualche risposta e, magari, contribuire affinché la realtà faccia qualche passo in avanti.

Riccardo Bonelli
(da Umanità Nova n. 39 2007)

Decreto sicurezza

Il ritorno delle leggi razziali

26 Dal primo gennaio all'8 dicembre di quest'anno 984 lavoratori italiani sono stati assassinati nei

cosiddetti "incidenti sul lavoro". Soltanto la strage avvenuta la settimana scorsa alla Fonderia Thyssen di Torino ha parzialmente acceso i riflettori su quello che è il più triste dei primati italiani: in Italia, infatti, si muore di lavoro molto più spesso che in qualunque altro paese d'Europa, è una strage quotidiana che fa ogni giorno 2-3 vittime, ma nessuno sembra scandalizzarsi.

Oltre ad essere costretti a lavorare in condizioni oggettivamente rischiose, gli italiani sono sempre più malati, ma anche su questo argomento tutti fanno finta di nulla per quanto siano decisamente inquietanti le notizie provenienti da diverse inchieste giornalistiche che la scorsa estate hanno rivelato che negli ultimi anni nel Belpaese s'è registrato un aumento della diffusione dei tumori superiore a quello di qualunque altra nazione industrializzata.

Nessuno s'è preoccupato più di tanto, d'altra parte, neanche del fatto che alla Conferenza di Bali sul clima l'Italia sia stata messa sotto accusa per aver aumentato le proprie emissioni di CO2 e di sostanze inquinanti in barba a tutti i protocolli di Kyoto firmati e controfirmati da tutti i governi che si sono avvicendati in questi anni. Dulcis in fundo, i cittadini italiani (oltre ad essere malati, inquinati e a venire ammazzati sul lavoro) sono anche sempre più tartassati: i tagli delle imposte dirette ai ricchi fatti dal Governo Berlusconi e confermati dal Governo Prodi sono stati infatti compensati con una serie di aumenti delle imposte indirette (su Iva, tariffe etc) che colpiscono indiscriminatamente tutti i cittadini, ma che gravano in particolare su quelli meno abbienti...

Nella narrazione dei media non c'è naturalmente molto spazio per i motivi veri che avrebbero gli italiani per sentirsi insicuri. La narrazione ufficiale del nostro tempo ha piuttosto tutte le caratteristiche di quella che alcuni sociologi francesi hanno definito la "pornografia securitaria". Come la pornografia distorce la realtà delle relazioni sessuali per compiacere le fantasie di chi acquista i prodotti dell'industria dell'hard core, così la pornografia securitaria distorce la realtà per spaventare le sue vittime e per far credere loro di vivere in un mondo percorso da bande di delinquenti assetati di san-

gue in cui l'unica salvezza può essere più polizia e più galere. E la rabbia per la vita infame che ci tocca, invece di colpire chi ci ammazza di lavoro, ci inquina, ci tartassa etc, viene deviata verso gli immigrati, le figure sociali marginali (di volta in volta l'ultra-il drogato-il graffitario etc), "delinquenti", che hanno la sola colpa di esistere, di non parlare la stessa lingua o di non avere le stesse abitudini dell'obbediente cittadino tutto casa-lavoro-TV che nel linguaggio del brain-washing mediatico viene chiamato "la gente".

Una delle regole della pornografia securitaria è insistere su piccoli fatti di cronaca fino a farli diventare questioni di interesse generale, giungendo in alcuni casi ad influenzare importanti decisioni politiche. Un meccanismo di questo genere è quello che ha portato all'approvazione in senato giovedì 6 dicembre del decreto legge sulle "norme riguardanti l'espulsione di cittadini comunitari e dei loro familiari per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato, motivi di pubblica sicurezza o motivi imperativi di pubblica sicurezza". Il decreto approvato al Senato fa parte del cosiddetto pacchetto sicurezza messo a punto dal governo dopo l'assassinio di Giovanna Reggiani a opera di un cittadino romeno di etnia rom ed è meglio noto come "decreto antirumeni". È uno stralcio del pacchetto sicurezza voluto da Walter Veltroni sull'onda del caso montato dai media dopo l'assassinio della signora Reggiani. La povera donna era stata uccisa in una strada di Roma completamente priva di illuminazione, ma il sindaco di Roma piuttosto che fare autocritica su una così grave mancanza da parte della sua amministrazione preferì chiedere al Governo che fossero varate leggi che permettessero l'espulsione rapida dei cittadini rumeni che notoriamente sono tutti delinquenti, ma che da quando la Romania fa parte dell'Unione Europea non possono più essere spediti in qualche CPT senza tanti complimenti.

Il decreto approvato dal Senato attribuisce ai prefetti il potere di emanare provvedimenti di allontanamento dal territorio nazionale per motivi di "pubblica sicurezza"; e stabilisce che i motivi di sicurezza "sono imperativi" - e quindi legittimano l'espulsione anche di quei cittadini dell'Ue che abbiano soggiornato almeno dieci

anni in Italia o siano minorenni – “quando il cittadino dell’Unione o un suo familiare, qualunque sia la sua cittadinanza, abbia tenuto comportamenti che compromettono la tutela della dignità umana o dei diritti fondamentali della persona umana ovvero l’incolumità pubblica, rendendo la sua permanenza sul territorio nazionale incompatibile con l’ordinaria convivenza”.

Di fatto, quindi, uno straniero può essere espulso dall’Italia (e prima dell’espulsione trattenuto in un CPT o nella cella di sicurezza di un carcere o di una questura) non perché ha commesso un qualche preciso reato, ma semplicemente perché i suoi comportamenti “compromettono” “la tutela della dignità umana” o “l’ordinaria convivenza”, concetti quanto mai vaghi e difficili da definire. Come ha scritto un giurista “anche il mero vivere con i propri familiari in una baracca compromette la tutela della dignità umana”. Inoltre l’espulsione viene “applicata” anche ai familiari chi ha tenuto questi “comportamenti”, cancellando secoli di diritto basati sull’assunzione che la responsabilità penale è personale, è un ritorno all’antico del diritto romano per cui le colpe dei padri ricadono sui figli e il piccolo rom che magari frequenta anche le scuole qui può essere espulso da un momento all’altro solo perché suo padre o sua madre o suo fratello hanno avuto “comportamenti... incompatibili con l’ordinaria convivenza”.

Il decreto-legge approvato dal Senato semplicemente ribadisce l’orrore che già avviene ogni giorno, con gli sgomberi di massa dei campi nomadi, gli internamenti nei CPT, le vessazioni della polizia contro gli stranieri. È il ritorno alle leggi razziali che nel gioco dell’assurdo della politica italiana contiene al suo interno anche pesanti norme anti-razzismo con riferimento al trattato di Amsterdam che dà libertà agli stati comunitari di “prendere i provvedimenti opportuni per combattere le discriminazioni sia per motivi razziali e per orientamento sessuale”. Il fatto che vi fosse accennato a una pur timida possibilità di sanzionare l’omofobia ha scatenato peraltro il solito girotondo dentro l’Unione con i cattolici scatenati e l’immediato impegno ribadito con una “dichiarazione formale e ufficiale a nome del governo” del ministro dei Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti che “Il gover-

no abrogherà entro fine anno la norma anti-omofobia (che al Senato aveva provocato il voto contrario di Andreotti e della Binetti) inserita nel decreto sicurezza”.

Nessun abbellimento comunque avrebbe potuto cancellare la realtà di un decreto-legge che è una norma razzista che concede alla polizia e alla magistratura enormi poteri discrezionali su una larga fetta di persone che hanno la sola colpa di essere immigrate. La cosa, peraltro, non è sfuggita alla stampa internazionale. Il conservatore The Wall Street Journal ha parlato apertamente di “legge razziale” e ha paragonato l’Italia alla Russia di Putin, “un paese formalmente democratico dove le garanzie della legge valgono solo per una minoranza privilegiata di persone”.

robertino

(da Umanità Nova n. 41 2007)

Quest’opuscolo è stato curato dalla Federazione Anarchica Torinese.

Chi volesse delle copie o fosse interessato ad altri testi può contattarci ai seguenti numeri:

011 857850

338 6594361

oppure scrivere a fat@inrete.it

Per contatti diretti:

ogni giovedì dalle 21 in poi in corso Palermo 46 (a dx nel cortile).

www.federazioneanarchica.org

La scommessa della solidarietà

Viviamo tempi terribili, tempi segnati dalla paura e dall'indifferenza.

Nella nostra città in due anni sono morti 8 immigrati durante controlli di polizia. Sono le vittime di una politica di esclusione, una politica che lega i "diritti" degli immigrati al possesso di un pezzo di carta ed il possesso di un pezzo di carta ad un lavoro regolare. Sono le vittime di una legislazione razzista, promossa dal centro sinistra e perfezionata dal centro destra.

Nella nostra città il 14 ottobre è andato a fuoco un campo rom in via Vistrorio, colpito da tre molotov fasciste: 62 uomini, donne e bambini hanno rischiato di morire, ma media e politici hanno minimizzato arrivando ad ipotizzare che il campo sarebbe stato bruciato dai suoi stessi abitanti. Una follia razzista che alimenta la campagna di odio nei confronti dei rom.

Non molto dopo una donna che accompagnava i figli a scuola è stata picchiata per strada. Un fatto che non diventa neppure una notizia: la donna è rom.

Il 9 febbraio una banda di fascisti ha aggredito alcuni uomini colpevoli di essere rumeni: uno di loro è finito all'ospedale in brutte condizioni.

Uno degli ultimi atti del governo Prodi è stato il varo della legge che consente l'espulsione dei cittadini europei residenti nel nostro paese e considerati "pericolosi".

Ed ecco il pacchetto "sicurezza", nel cui mirino sono immigrati, lavavetri, posteggiatori, venditori senza licenza.

Mentre gli assassini in divisa, mercenari ben pagati, in nostro nome portano le bombe, le torture, la ferocia democratica in Afganistan, la banda Prodi ha messo in atto misure repressive che colpiscono i poveri, i senza casa, i senza lavoro, i senza permesso.

In tutti i quartieri di Torino fascisti e leghisti soffiano sul fuoco della paura, della paura del diverso, dell'immigrato, dando vita a comitati che pretendono ancora più polizia, ancora più controlli. Le statistiche ci dicono che furti, rapine, omicidi sono in continua diminuzione, che il nostro paese è tra i più "sicuri" al mondo, ma chi si nutre della paura altrui, chi, sulla paura, sulla guerra tra poveri costruisce le proprie fortune politiche non ha scrupolo a mentire, non ha scrupolo ad alimentare la diffidenza e l'odio.

L'insicurezza, quella vera, quella del lavoro che non c'è, del lavoro precario, pericoloso, assassino va nascosta per evitare che qualcuno possa chiederne conto ai responsabili, i padroni che lucrano sulle nostre vite, i politici di ogni colore che hanno sancito la precarietà a vita per legge, che proteggono le imprese, sottraendo ai lavoratori le poche tutele faticosamente conquistate.

L'insicurezza, quella vera, quella della sanità che funziona solo per chi ha soldi, quella delle scuole che costa ormai troppo per i più, quella del mutuo che non si riesce a pagare, quella della fatica ad arrivare alla fine del mese va nascosta perché nessuno cominci a pensare che forse senza padroni e governanti si potrebbe costruire un mondo diverso, un mondo più giusto.

L'insicurezza, quella vera, quella di chi mangia merda e respira piombo, va nascosta perché forse qualcuno potrebbe chiedersi se tutto questo sbandierato benessere, questo progresso non sia una truffa utile solo ai profitti dei soliti noti. Quelli degli inceneritori, quelli dei grattacieli, quelli del Tav.

Le destre e le sinistre complici nascondono il disagio di vivere in una città ben divisa tra chi ha troppo e chi ha troppo poco, dietro la presunta "emergenza sicurezza", individuando negli ultimi, negli immigrati poveri, i capri espiatori da offrire in sacrificio, per allontanare lo spettro che i penultimi si alleino agli ultimi, che l'odio lasci il posto alla solidarietà. E dalla solidarietà la capacità di opporsi ai nemici veri, quelli che lucrano sulle nostre vite, quelli per i quali una vita non vale i 20 euro per ricaricare un estintore.

Federazione Anarchica Torinese - FAI

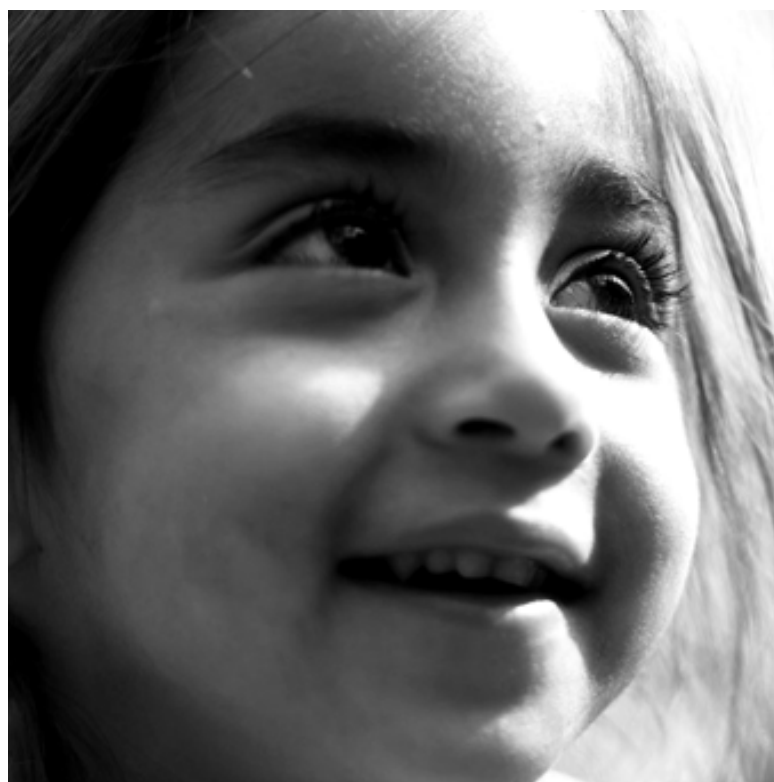
C.so Palermo 46 - ogni giovedì dalle h. 21,15 fat@inrete.it

Le famiglie sono state deportate, le loro case abbattute, chi resisteva è stato arrestato...

Siamo nella Germania nazista? NO. Questa è l'Italia democratica

In questa Italia se non hai un lavoro, se sei nato fuori dall'Europa dei ricchi e potenti verrai rinchiuso in un cpt/lager e poi deportato.

Lo stabilisce una legge, una legge razzista voluta dalla sinistra di governo e perfezionata dalla destra di governo.



In questa Italia se sei cittadino europeo ma povero e rom la tua casa verrà distrutta e tu verrai cacciato via solo perché un tuo vicino di casa è stato accusato di un orrendo crimine.

Lo stabilisce una legge, una legge razzista voluta da questo sinistro governo.

Quando le leggi non bastano arrivano i fascisti con le molotov: bruciano le baracche. E chi c'è dentro. Quanti bambini rom sono morti nei roghi "accidentali" degli ultimi mesi?

In questa Italia i riflettori che mostrano l'orrore la violenza contro le donne solo quando l'assassino, lo stupratore è straniero, estraneo, lontano.

In questa Italia negli ultimi sei mesi sono state uccise 57 donne. La maggior parte sono cadute sotto i colpi di uomini "normali" tra le rassicuranti mura di casa: gli assassini sono amici, parenti, mariti... Ma questa strage non suscita allarme: è una faccenda privata, un "dramma familiare".

In questa Italia l'orrore è quotidiano ma deve restare nascosto.

Se un giorno qualcuno vi chiederà "dove eravate mentre abbattevano le case, deportavano la gente, ammazzavano i bambini?"

Non dite che non sapevate, non dite che non avevate capito, non dite che voi non c'entrate.

Chi non ferma la barbarie ne è complice.